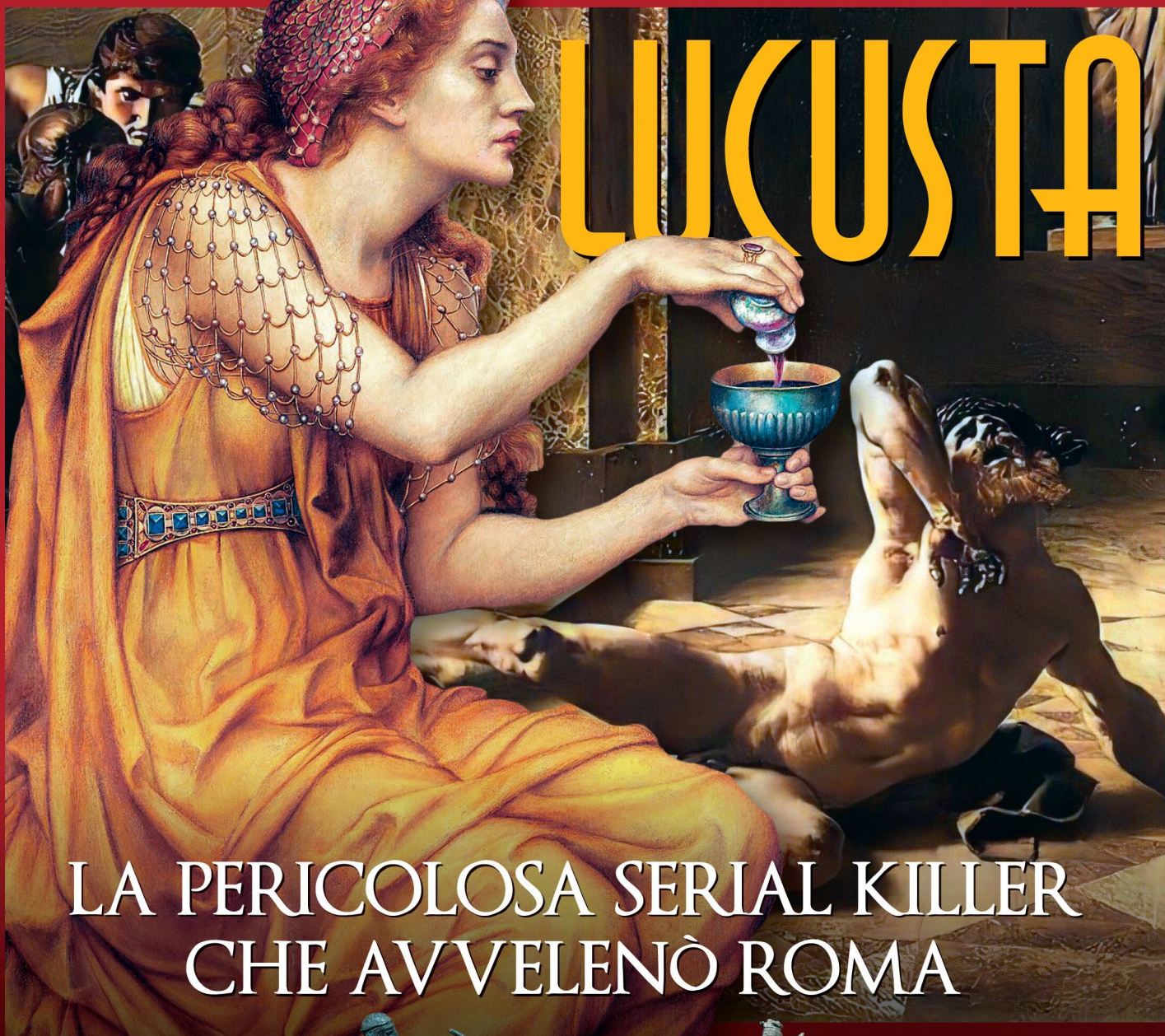


CIVILTÀ ROMANA



LIKUSTA

LA PERICOLOSA SERIAL KILLER CHE AVVELENÒ ROMA

IL CULTO DI MITRA

Una religione orientale
alla conquista di Roma



LA RIVOLTA DI AMPSICORA

Dalla Sardegna una nuova
minaccia per la Repubblica



SCHIAVI DI ROMA

Come una società può
distruggere sè stessa

IN EDICOLA

CONOSCERE LA STORIA

CONOSCERE LA STORIA

TUTTA
NUOVA

www.conoscerelastoria.it



Luigi XIV

L'arte della propaganda
alla corte del Re Sole



Terra Incognita

I viaggi di Abel Tasman
nell'Oceano Pacifico



Carlo Magno

La rivoluzione culturale
del "santo barbaro"



Bombe e cultura

Arte, economia e sport
nella Seconda Guerra Mondiale

ESCLUSIVA ASSOLUTA!

IL TUNNEL SEGRETO nella Piramide di Cheope

Com'è fatto? A cosa serviva?



**Nuove scoperte
a Ercolano**

Un nuovo studio rivela
i dettagli dell'eruzione
del Vesuvio del 79 d.C.:
gli abitanti morirono
vaporizzati da una nube
di cenere rovente.

Spree
EDIZIONI

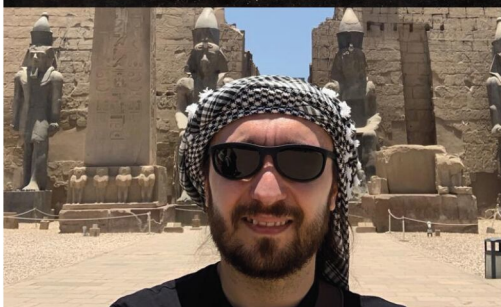
Scansiona il QR Code



Acquistala su www.spree.it/conoscerelastoria
disponibile anche in versione digitale



EDITORIALE



di Pasquale Barile

UNA NUOVA CIVILTÀ ROMANA

Roma, una magnifica civiltà che ha plasmato il corso della storia, continua ad affascinare la nostra immaginazione con il suo splendore duraturo. Dai trionfi delle sue potenti legioni alle meraviglie architettoniche che abbelliscono i suoi paesaggi, Roma si erge a testimonianza dell'ingegnosità e dell'ambizione umana. Al centro di questo grande impero, la stessa città di Roma era un crogiolo di cultura, potere e attività intellettuali. Il Foro Romano, vivace centro della vita politica e sociale, ha visto l'ascesa e la caduta degli imperatori, l'eco di discorsi appassionati e la nascita di idee rivoluzionarie.

Tuttavia, l'eredità di Roma si estende ben oltre il suo regno politico. Le sue realizzazioni architettoniche, come l'iconico Colosseo, rappresentano simboli duraturi dell'artigianato umano e dell'abilità ingegneristica. Gli incredibili acquedotti, la rete di strade e i maestosi monumenti dimostrano l'incrollabile dedizione dei romani nella creazione di una città che avrebbe lasciato un segno indelebile nella storia. Ma Roma non è solo marmo e conquiste; l'influenza immateriale che ha avuto sull'arte, la letteratura, la filosofia e il diritto è notevole. Poeti romani come Virgilio e Ovidio trasportavano i lettori in regni mitici, mentre filosofi come Seneca e Marco Aurelio esploravano le profondità dell'esistenza umana. Il sistema giuridico romano, con i suoi principi di giustizia e uguaglianza, ha gettato le basi per i moderni sistemi legali che modellano ancora oggi le società. Al centro della magnificenza

di Roma c'era la sua capacità di forgiare un impero che si estendeva su vaste terre, unendo popoli diversi sotto alla sua bandiera. Dalle leggendarie conquiste di Giulio Cesare alla genialità strategica di comandanti militari come Scipione l'Africano, le legioni di Roma divennero la formidabile forza che plasmò il corso della storia e, stabilendo la Pax Romana, un periodo di relativa pace e stabilità che permise all'impero di prosperare.

Tuttavia, tra la grandezza e le conquiste dell'antica Roma, si nasconde un cupo capitolo della sua storia: l'istituzione pervasiva della schiavitù. Dai primi giorni della Repubblica allo zenit dell'Impero, la spina dorsale della società romana si basava sul lavoro forzato di innumerevoli uomini, donne e bambini. La schiavitù permeava tutti gli aspetti della vita romana, dalle faccende domestiche ai lavori pubblici, dall'agricoltura allo spettacolo.

È fondamentale affrontare la scomoda verità della dipendenza di Roma dalla schiavitù, riconoscendo l'immenso costo umano nascosto dietro alla magnificenza dell'impero. L'eredità della schiavitù ci costringe a confrontarci con le ombre proiettate dalla gloria delle antiche civiltà e ad assicurare che le lezioni apprese dalla storia formino un mondo in cui prevalgono libertà, uguaglianza e dignità.

A partire da questo numero, racconteremo una "nuova" Civiltà Romana, evidenziando ombre e luci di una civiltà che ha avuto pochi eguali nel mondo antico.

Bon voyage!

SOMMARIO



di CHIARA RIZZATTI

LUCUSTA 34

LA SERIAL KILLER DEGLI IMPERATORI

06

LA POLITICA A POMPEI

Anche se le donne non avevano diritto al voto, seguivano con grande passione la vita politica della città, partecipando alla campagna elettorale e capeggiando le varie fazioni in gara.

16

LA "MACCHINA DEL TEMPO"

La lotta contro gli scavi clandestini ha permesso di scoprire una villa appena fuori Pompei con ritrovamenti di grande valore, fra cui un carro cerimoniale in ottime condizioni.

12

LA COPPA TRIVULZIO

Il 9 giugno 1675 tornò fortuitamente alla luce un sarcofago di marmo; al suo interno il prezioso corredo funebre di un uomo di altissimo rango vissuto in epoca tardo-romana.

24

OTTAVIO, IL PRINCEPS

Le tappe fondamentali della prodigiosa crescita politica di Ottavio. Dai contrasti con Marco Antonio, l'ascesa del primo esponente di una nuova forma di governo: il principato.

RUBRICHE

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



74 SCHIAVI

IL GRANDE PROBLEMA DI ROMA

di VITTORIO DI CESARE

34

Da schiava gallica a protetta di Nerone, l'avvelenatrice Lucusta seminò la morte nella Roma imperiale con "omicidi perfetti" su commissione.

42

In una società fortemente patriarcale come quella romana, essere donna significava non avere molti diritti. Sposarsi era considerato un obbligo sociale.



56 IL CULTO DI MITRA

di GUIDO COSSARD



64 ROMA INVICTA

LA CONQUISTA E GLI EFFETTI DELLA "ROMANIZZAZIONE"

di STEFANIA TOSI

50

La resistenza alla romanizzazione degli indigeni sardi si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da quello strettamente militare.

56

Il mitraismo ha avuto un'enorme successo presso i Romani, soprattutto tra i militari, che ha prodotto una diffusione capillare dei mitrei.

64

Il processo di "romanizzazione", fu una forma di globalizzazione ante litteram, che per secoli unì l'Impero romano e gli altri popoli soggiogati.

74

Per quanto grande e colta, l'oligarchia latina non si fece problemi nel considerare gli schiavi oggetti parlanti senza diritti, utilizzabili in qualsiasi modo.



NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
"Civiltà Romana" è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.



42

SPOSARSI A ROMA

di LAURA BEGHELLI



50

LA RIVOLTA DI AMPSICORA

di MONICA ATZEI

ARTICOLI
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



LA POLITICA A POMPEI: AFFARE ANCHE DI DONNE

GRAZIE AI NUMEROSI MANIFESTI ELETTORALI OGGI
RIUSCIAMO A RICOSTRUIRE LA VITA POLITICA DELLA
CITTÀ E I PERSONAGGI CHE ANIMAVANO LE ELEZIONI

Nella società romana anche se le donne non avevano diritto al voto, seguivano con grande passione la politica, partecipando attivamente alla campagna elettorale e capeggiando animatamente le varie fazioni. Dei 2.500 manifesti elettorali ritrovati a Pompei, molti

sono firmati da donne; in totale 52 a sostegno di 28 candidati. Asellina, nota locandiera che aveva un termopolio su una delle arterie principali della città, via dell'Abbondanza, ospitava sul muro della sua attività un manifesto elettorale dove invitava a votare per Gaio Lollio Fusco, candidato per le elezioni di quell'anno come *duoviro aedibus sacris publicis procuran-*

dis; con lei, a patteggiare per questo politico anche le "Aselline", le sue lavoranti.

LA CAMPAGNA ELETTORALE

Ogni anno i cittadini erano impegnati con le votazioni e la campagna elettorale, oggi come allora, animava le piazze, i mercati e



tutta la città. Il termine "candidato" deriva da una speciale toga bianca – candida, appunto – che nel periodo pre-elettorale i vari aspiranti al potere dovevano indossare. A differenza dai manifesti elettorali dei nostri giorni, fatti di carta, quelli di Pompei e delle antiche città romane venivano scritti direttamente sui muri imbiancati. I *programmata*, questo il loro nome, venivano infatti dipinti sui muri di case o di edifici, non essendoci all'epoca spazi appositi destinati alla propaganda elettorale. I muri scelti venivano quindi predisposti a ospitare le scritte grazie a un'imbiancatura a calce affidata a un *dealbator*, che di notte a lume di lucerna era aiutato da un *lanternarius*.

COSA C'ERA SCRITTO SU UN MANIFESTO?

I manifesti elettorali non erano opera del candidato, ma questo aveva cura di fare una buona campagna elettorale cercando con ogni mezzo di rendersi popolare, di cercare seguaci, anche con delle donazioni e di curare soprattutto le pubbliche relazioni. Quando il politico doveva

incontrare i suoi elettori, portava sempre con sé uno schiavo, chiamato *nomenclator*, che aveva lo specifico ruolo di ricordare al padrone i nomi dei personaggi che incontrava o che lo salutavano. Una curiosità è che a firmare i manifesti elettorali non erano i candidati ma gli amici, familiari e parenti e anche le corporazioni cittadine. Abbiamo diverse testimonianze sparse per la città. I *fullones*, cioè i lavandai, chiedono di votare per Olconio Prisco come duoviro e la scritta la si può leggere all'ingresso della fullonica di Stephanus lungo Via dell'Abbondanza. Gli *aurifices*, ovvero gli orefici, chiedono il voto per sostenere Caio Cuspicio Pansa all'edilità sul muro dell'edificio di Eumachia, nel Foro, mentre i venditori di focacce parteggiano invece per Trebio Valente come edile.

Di regola, dopo il nome del candidato e l'indicazione della magistratura a cui questo aspirava, si scriveva una formula breve che conteneva una sorta di invito a votarlo, un esempio è l'abbreviazione OVF (*Oro Vos Faciatis*, "vi prego di farlo, di votarlo"). Inoltre, come buona regola per un politico, era opportuno che questo fosse lontano da scandali e pettegolezzi e »

Termopolio di
Asellina Asellinas
rogant. Anche le
ragazze che lavorano
con Asellina chiedono
di portare all'edilità
Gaio Lollio Fusco.

Una grande iscrizione, danneggiata dai bombardamenti del 1943, ricopre il muro della casa dei Trebii, una delle famiglie più potenti della città.



che la sua immagine fosse quanto più "candida" possibile, proprio come la sua veste; per questo nei manifesti non era raro trovare un elenco di sue virtù come *Dignum Rei Publicae, virum bonum, dignissimus, probissimus o optimus*.

LA VITA POLITICA POMPEIANA

Prima dell'80 a.C. le informazioni sono molto scarse. Sappiamo che all'epoca delle guerre sannitiche la città faceva parte della lega delle città campane con a capo Nuceria (Nocera) e che questa lega prese parte agli scontri contro Annibale

come alleata di Roma. Relativamente alla forma di governo si sa solo che le città sannitiche erano rette da un magistrato supremo chiamato *meddix tuticus* a cui spettava l'amministrazione della giustizia.

Solo dal II sec. a.C. in poi la documentazione epigrafica ci consente di sapere che la città era retta da magistrati eletti annualmente e da un consiglio formato da ex magistrati. Ma tra il 91 a.C. e l'89 a.C., dopo la cosiddetta guerra sociale combattuta contro Roma insieme ai soci italici per ottenere la cittadinanza, la situazione mutò nuovamente.

AMMINISTRARE LA CITTÀ

Pompei venne conquistata dalle truppe romane e divenne un *municipium*. I Pompeiani avevano tutti gli obblighi dei cittadini romani – per esempio fiscali e militari – ma non i diritti. Roma però lasciò una certa autonomia amministrativa locale affidata a un collegio di quattro magistrati (quattuoviri), accanto ai quali vi era un questore. Nell'80 a.C. le cose cambiarono ancora: Silla fonda la Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum e gli scenari politici crearono una serie di problemi »

IL TERMINE "CANDIDATO" DERIVA DA UNA SPECIALE TOGA BIANCA, LA CANDIDA, CHE I VARI ASPIRANTI DOVEVANO INDOSSARE NEL PERIODO PRE-ELETTORALE



Accanto al portone della Casa dei Ceii, Tyrso chiede di votare all'edilità Caio Cornelio.

POMPEI E LA GUERRA SOCIALE

A Roma esistevano diverse condizioni giuridiche, non tutti erano *cives* romani. Fino al II sec. a.C. la differenza di stato giuridico tra cittadini di Roma e alleati latini e italici non aveva creato grossi scontri ma, quando Roma, attraverso le varie guerre di conquista, aveva beneficiato di grosse ricchezze, la condizione di cittadino romano era divenuta sempre più vantaggiosa anche per gli Italici che avevano contribuito ai successi militari della città. In questo clima di enorme scontento, gli alleati di Roma, i *socii*, si rivoltano per acquisire la cittadinanza romana che, a fronte del diniego del Senato di Roma, si trasforma in una richie-

sta di indipendenza politica. Allo scoppio della guerra sociale, Pompei è tra le città che insorgono. Le fonti ricordano la presenza di un esercito romano fuori le mura della città e nell'89 a.C. l'assedio condotto da Lucio Cornelio Silla. Di questo drammatico evento ancora oggi, lungo il circuito murario della città, è possibile vedere gli effetti dell'attacco dell'esercito romano che bombardò con macchine da guerra alcuni punti più esposti del circuito esterno di difesa. Pompei sembra comunque aver usufruito dei benefici ottenendo nello stesso 89 a.C. il diritto di piena cittadinanza come per tutte le altre comunità alleate di Roma.



Il termopolio di Asellina Lolium.
A destra dell'ingresso della
piccola bottega, la grande scritta
rossa su fondo bianco sostiene il
candidato Gaio Lollio Fusco.

soprattutto nell'amministrazione che ancora oggi vengono discussi. Il vecchio e il nuovo riuscirono a convivere con qualche modifica e ai quattuoviri municipali si sostituirono due coppie di duoviri. La più importante, quella costituita dai duoviri *iure dicundo*, venne preposta all'amministrazione della giustizia. A questi duoviri spettava inoltre il compito di convocare e presiedere le assemblee che eleggevano i magistrati e il consiglio cittadino (*ordo decuriorum*) composto dagli ex magistrati. L'altra coppia di duoviri, definiti *duoviri viis aedibus sacris publicis procurandis*, si occupava della cura delle vie, degli edifici sacri e pubblici, dei mercati e dell'ordine pubblico. Dopo gli anni 45 - 40 a.C., i duoviri vennero chiamati aediles (edili). Ogni cinque anni, al posto dei duoviri *iure dicundo* venivano eletti dei duoviri detti *quinquennales* a cui spettava il compito di censire i cittadini e aggiornare le liste del censo. A questi magistrati, paragonabili per funzioni ai censori romani, spettava inoltre l'aggiornamento dell'albo dei decurioni e bandire i comportamenti considerati poco consoni rispetto alla moralità pubblica. 



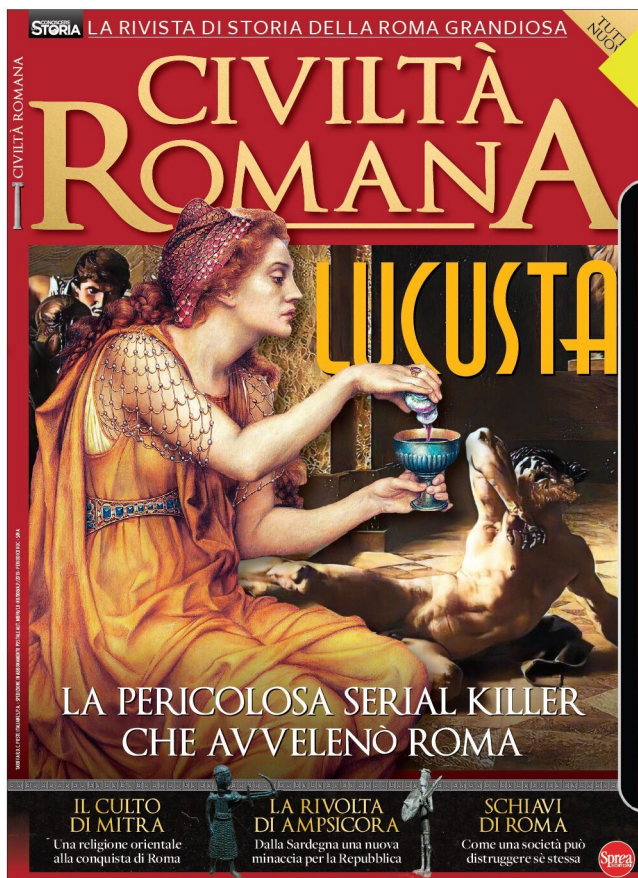
Denario di epoca rapubblicana
con al dritto la personificazione di
Roma con l'elmo e al rovescio una
scena di votazione: due personaggi
togati attraversano i *saepta* del foro,
quello più a destra sta depositando
la scheda elettorale nell'urna.

LA GUERRA CIVILE

Il precedente status giuridico che aveva portato Pompei a ottenere nell'89 a.C. il diritto di piena cittadinanza e l'organizzazione cittadina di *municipium* (gli abitanti potevano godere di un certo grado di autonomia mantenendo propri magistrati e istituzioni) durò poco. Nel corso della prima guerra civile romana (83-82 a.C.) Pompei si schierò nuovamente contro Silla. Gli effetti di questa scelta furono devastanti. Pompei venne privata del suo statuto di *municipium* e dovette accogliere in città una colonia di veterani dell'esercito sillano formato da non meno di 2000 capifamiglia. Nell'80 a.C. la città divenne colonia e il nome esteso era Colonia Veneria Cornelia Pompeianorum.

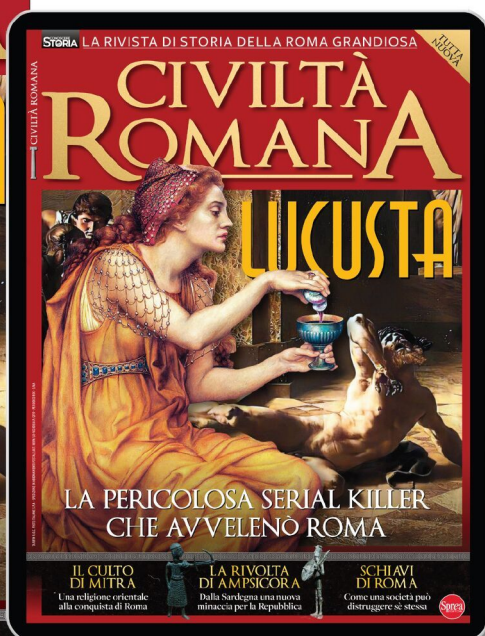
ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA



CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane **Posta PremiumPress**



Riceverai 4 numeri a soli

20,90€
invece di ~~31,60€~~

Con l'abbonamento
cartaceo la versione
digitale è in **OMAGGIO!**

DISPONIBILE ANCHE SOLO
IN VERSIONE DIGITALE



Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci



Telefono
02 87168197



online
www.spree.it/civiltaromana



email
abbonamenti@spree.it



WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informative ex Art.13 LGD 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Spree SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre, previo suo consenso, i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi; 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi la medesima finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Spree SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Spree SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs. 196/03 - e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento - scrivendo a Spree SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

LA COPPA TRIVULZIO, UN “MIRACOLO” TRAFORATO NEL VETRO



REALIZZATO NEL IV SECOLO CON ECCEZIONALE PERIZIA, IL VASO DI GRAN LUSSO APPARTENNE PROBABILMENTE A UN PERSONAGGIO DI ALTO RANGO LEGATO ALLA CORTE DI MEDIOLANUM

Il 9 giugno 1675, arando un sedime nelle campagne fra Castellazzo Novarese e Mandello Vitta, tornò fortunatamente alla luce un sarcofago di marmo. Al suo interno conteneva il corredo funebre di un uomo di altissimo rango vissuto in epoca tardo-romana. Ad attirare subito l'attenzione non furono tanto il pettine d'avorio e gli altri cimeli, che infatti andarono ben presto dispersi, ma una coppa di vetro di raffinatissima fattura, perfettamente intatta e proprio per questo ancora più unica e rara. Il prezioso oggetto venne acquisito dal marchese Everardo Visconti, appassionato collezionista di cimeli antichi, che lo portò nella sua casa milanese di Porta Ticinese, ma, quando nel 1776 venne a mancare, finì all'incanto insieme a tutti i suoi oggetti e al mobilio. Ad aggiudicarsi la preziosa coppa fu così l'antiquario Ferdinando Dardanoni, il quale poco dopo la

mostrò all'erudito Carlo Trivulzio (1715 – 1789), probabilmente il più importante collezionista nella Milano del Settecento. Sperava che volesse acquistarla e non si sbagliava. Fedele alla sua fama di “grande raccoglitore”, il dotto abate ne riconobbe immediatamente il valore inestimabile e non ci pensò due volte: come racconta egli stesso in un documento autografo trovato di recente (2018) presso l'Ufficio Esportazione di Firenze, il 26 giugno 1777 comprò la coppa – da allora nota come Coppa Trivulzio – per esporla in bella vista nel già ricchissimo museo di famiglia, traboccante di ori e argenti antichi, opere d'arte, dittici d'avorio, monete e manoscritti.

UN TRAFORATO PORTAFORTUNA

Ma cosa aveva di così speciale questo reperto, tanto da suscitare la curiosità e l'appetito di un

così illustre collezionista? Certo, l'oggetto era raffinato e bellissimo. Tecnicamente, si tratta di una coppa diatreta, termine che deriva dal greco e significa “perforata, traforata”. Il riferimento è all'aspetto e alla tecnica di produzione con cui questo tipo di manufatti venivano realizzati in antico. Alta 12 cm e priva del piede, la Coppa presenta infatti una parte interna concava ricavata da vetro incolore, sotto il cui orlo corre l'iscrizione beneaugurale *latina Bibe vivas multis annis*, “bevi, che tu possa vivere molti anni”, incisa in caratteri verde smeraldo: un tipo di messaggio che ne suggerisce l'utilizzo come recipiente per il vino. Ciò che colpisce di più è che la rende strabiliante è però la parte esterna inferiore, costituita da quattro file di maglie in vetro blu intagliate “a giorno”, sfumate superiormente con vetro color nocciola chiaro. La sottile rete è collegata alla parte interna tramite



finissimi ponticelli in vetro, sapientemente nascosti sotto motivi a nastro.

La tecnica virtuosistica impiegata per realizzare questo e altri capolavori simili, ancora oggi dibattuta nei dettagli, venne descritta da Plinio il Vecchio: dopo l'estrazione dalla fornace, il vetro incolore veniva rifuso una seconda volta e colorato e infine soffiato - come fanno ancora oggi i vetrai di Murano - oppure plasmato al tornio e inciso come l'argento. A lavoro ultimato, l'intaglio appariva completamente staccato dal corpo del vaso, a cui era unito per mezzo dei minuscoli ponticelli a conferire all'insieme un aspetto leggerissimo e quasi aereo.

Pur non essendo l'unica giunta fino ai giorni nostri, la coppa diatreta "milanese" è sicuramente la più completa e meglio conservata. La rarità e il valore di questi oggetti, del resto, ne facevano uno status symbol di assoluto prestigio, che potevano permettersi solo personaggi di altissimo rango legati alla corte imperiale (e a tal proposito ricordiamo che Mediolanum fu capitale dell'impero romano d'Occidente tra il 395 e il 402). Il costo »

Le analisi hanno mostrato che i *vasa diatreta* erano intagliati da un unico pezzo di vetro e non potevano essere stati uniti per mezzo della fusione, perché altrimenti i due elementi avrebbero avuto differenti tipi di bolle e la giuntura sarebbe stata visibile. Il procedimento di produzione è stato ricostruito a partire dal 1963, ma restano alcuni aspetti da chiarire.



UN ERRORE ILLUSTRÉ

Nel quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, la prima raccolta sistematica di epigrafi latine pubblicata nel 1877 da Theodor Mommsen, il grande classicista tedesco associò la Coppa Trivulzio al sarcofago in serizzo (o piuttosto, date le piccole dimensioni, l'urna) di una certa Atilia Sabina, anch'esso rinvenuto nel 1675 ma in un'altra località, non precisata, del Novarese. La notazione, errata, venne poi ripresa in testi successivi creando confusione e inducendo per quasi due secoli gli studiosi a ritenere che la diatreta provenisse effettivamente da tale tomba, appartenuta a un personaggio di rango vissuto fra la fine del I e la metà del II secolo d.C., oppure che si trattasse di due coppe diverse. La questione è stata chiarita nel 1964, quando un documento dell'Archivio Capitolare del Duomo di Novara ha permesso di ricostruire l'intera vicenda.



PREZIOSITÀ TARDO IMPERIALI E NON SOLO

Le coppe diatrete ad oggi note sono una cinquantina, anche se non tutte complete. La maggior parte di esse venne prodotta da officine specializzate in Germania, Italia settentrionale, Illiria e in Oriente e risale all'epoca tardo-imperiale; esistono tuttavia due esemplari di bicchieri traforati "a giorno", ritrovati a Nimega (in Olanda) e a Begram (in Afghanistan), che sembrano risalire al I secolo d.C. Molte coppe tardoromane sono aniconiche e presentano, come la Diatreta Trivulzio, scritte beneaugurali: è il caso della coppa del Museo Romano-Germanico di Colonia e di quella del Rheinisches Landesmuseum di Treviri. Molto più rare sono quelle con decorazioni figurative: la più completa è la Coppa di Licurgo del British Museum (IV secolo d.C.), ornata con preziose immagini del mitico re, di Pan e della ninfa Ambrosia, probabilmente riservata al culto bacchico. La Coppa Cagnola del Museo Civico di Villa Mirabello, a Varese, ha la forma di un bicchiere ed è decorata con colonne e maschere tragiche.

La Coppa di Licurgo (IV secolo d.C.), conservata al British Museum, fu probabilmente realizzata ad Alessandria d'Egitto o a Roma nel periodo tra il 290 e il 325 per una committenza altissima, forse. La sua particolarità è che cambia colore da verde a rosso a seconda della luce.

doveva essere molto rilevante, se è vero che secondo Plinio al tempo di Nerone ne furono acquistati due al prezzo di 6.000 sesterzi.

CELEBRE TRA GLI ERUDITI

Dopo l'acquisizione da parte del marchese, la Coppa Trivulzio divenne famosa negli ambienti intellettuali suscitando la curiosità e l'interesse di archeologi ed eruditi. A descriverne con entusiasmo e dovizia di particolari le caratteristiche fu lo stesso abate nelle sue Osservazioni di Carlo Trivulzio Patricio Milanese intorno un'antica tazza di vetro, anche se già nel 1727, poco più di mezzo secolo dopo il suo ritrovamento, il padre somasco Stanislao Santinelli ne aveva pubblicato sul Giornale de' Letterati d'Italia una prima "edizione" accompagnata da un'immagine. A renderla famosa fu però l'edizione italiana, uscita nel 1779 a cura dei cistercensi - poi ampliata nel 1783 dall'archeologo e collezionista Carlo Fea - della celebre "Storia delle arti del disegno presso gli antichi", monumentale opera in tre volumi data alle stampe nel 1763 da Johann Joachim Winckelmann (1717-1768). Il padre del neoclassicismo non conosceva ancora il reperto; tuttavia gli editori dell'opera aggiunsero una chiosa in cui, correggendo alcune osservazioni espresse dall'archeologo tedesco a proposito di alcuni frammenti di "tazze da bere" riemersi a Isola Farnese nel Viterbese che egli stesso aveva visionato, inserirono la notizia dell'esistenza della Coppa Trivulzio e ne fornirono un accurato disegno del reperto, fatto realizzare con il permesso dello stesso marchese. Ciò ebbe senz'altro il merito decisivo di far conoscere la straordinaria Coppa a un pubblico molto ampio.

La straordinaria Coppa Trivulzio venne acquistata nel 1935 dal Comune di Milano. Oggi è conservata nella sala dedicata alla Milano Antica all'interno del Museo Archeologico di Milano: uno scrigno di tesori ricchissimo ma forse, dei tanti che vanta il capoluogo lombardo, uno di quelli ancora troppo poco conosciuti. 🏛️



LA COPPA DI AUTUN, PREZIOSA “ULTIMA ARRIVATA”

L'ultima diatreta ritrovata in ordine di tempo è rimessa nel novembre 2020 ad Autun, in Francia. Risalente al IV secolo d.C., era all'interno di un sarcofago di pietra nella necropoli paleocristiana della chiesa di Saint-Pierre-l'Estrier, in uso tra l'inizio del III e la metà del V secolo d.C. e probabile luogo di sepoltura dei primi vescovi della città. La scritta beneaugurale *vivas feliciter* (Vivi felicemente), che scorre sulla fascia centrale della coppa, nasconde un piccolo mistero: la lettera C sembra infatti

essere stata aggiunta in seguito, forse durante la produzione quando si ruppe e venne rifatta in vetro fuso. A rendere ancora più speciale la coppa è il fatto che conservava ancora tracce del contenuto: una miscela di oli vegetali e ambra grigia, rarissima sostanza odorosa prodotta dalle mucose intestinali del capodoglio, anticamente impiegata nella produzione di incensi e cosmetici di lusso. Le tracce di ambra grigia qui presenti sono le più antiche archeologicamente documentate.



UNA MACCHINA DEL TEMPO NEL SUBURBIO DI POMPEI



LA LOTTA CONTRO GLI SCAVI CLANDESTINI HA PERMESSO DI SCOPRIRE UNA VILLA APPENA FUORI POMPEI CON RITROVAMENTI DI GRANDE VALORE

Il suburbio dell'antica città di Pompei era popolato da numerosi complessi insediativi sparsi sul territorio che rispondevano a esigenze sia di carattere produttivo (olio e vino) che residenziale per il soggiorno temporaneo del proprietario. L'attività di tutela svolta dalla Soprintendenza Archeologica di Pompei e ora dal Parco Archeologico ha consentito di delineare un quadro complesso e articolato di varie "ville". Il progetto di scavo avviato in questi anni, ha avuto il grande merito di interrompere le attività clandestine che attraverso tunnel e scavi hanno violato gli ambienti della villa e disperso una documentazione archeolo-

gica indispensabile per la conoscenza della villa stessa e del suo territorio. I cunicoli dei tombaroli, realizzati seguendo le pareti perimetrali degli ambienti e provocando breccie nei muri antichi, hanno danneggiato gli intonaci, distrutto parte dei muri, trafugato e rovinato oggetti. L'attuale campagna di scavo, in località Civita Giuliana, area a circa 700 metri a nord-ovest delle mura dell'antica Pompei, ha messo in luce il settore produttivo – servile di un'ampia villa già, in parte, indagata agli inizi del '900 e l'area (sud e sud-ovest della struttura) destinata a uso agricolo. Tra il 1907 e il 1908, nella zona immediatamente a nord di quella in esame, erano

stati condotti scavi a opera del Marchese Giovanni Imperiali, sulla base di una concessione di scavo rilasciata dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione al privato secondo la normativa in vigore all'epoca, i cui resoconti sono stati pubblicati nel 1994 con una monografia della Soprintendenza. Il vecchio scavo aveva portato alla luce 15 ambienti riferibili a due settori della villa, uno residenziale e l'altro produttivo. Il settore residenziale si articolava intorno a un peristilio a pianta rettangolare, delimitato da un porticato sorretto da colonne in muratura, mentre il lato occidentale, sfruttando presumibilmente un salto di quota naturale, era delimitato da un lun-



go criptoportico coperto da una terrazza su cui si apriva il peristilio con l'affaccio sul terreno antistante. Sul lato orientale del peristilio furono messi in luce cinque ambienti (gli unici di cui è stato possibile ubicare esattamente le strutture grazie alla documentazione fotografica dello scavo), decorati con pitture di III e IV stile e che restituirono una varietà tipologica di oggetti riferibile alla vita quotidiana, all'ornamento personale, al culto domestico. Del settore produttivo, posto probabilmente sul lato nord-orientale dell'edificio, non si hanno informazioni tali da poterlo ubicare con certezza, ma sicuramente era costituito da un torcularium, da una cella vinaria e da altri ambienti adibiti allo stoccaggio delle derrate prodotte nel fondo agricolo che circondava l'edificio; incerta anche la posizione di un larario dipinto posto all'angolo sud orientale del cortile.

CIVITA GIULIANA OGGI

L'esigenza di interrompere in modo definitivo azioni delittuose di depauperamento del patrimonio archeologico nazionale a opera di tombaroli ha determinato la

necessità di realizzare diverse campagne di scavo a partire dal 2018 attraverso un'operazione sinergica tra Parco Archeologico di Pompei e Procura della Repubblica di Torre Annunziata.

Tra gli strati archeologici, oltre alle strutture della villa, importanti sono stati i ritrovamenti di due antichi pompeiani che morirono durante l'eruzione. Grazie all'affinamento della tecnica calcografica, oggi ci viene restituita l'ultima immagine di questi abitanti della città con dettagli assolutamente sorprendenti. Nel 1984, diversamente dalla tecnica del Fiorelli, fu realizzato il primo calco in resina eseguito su una delle vittime dell'eruzione venuta alla luce in un ambiente della Villa di Lucius Crassius Tertius di Oplontis. Quest'ultimo sistema integrava il metodo del calco in gesso con quello della fusione a cera della statuaria in bronzo, permettendo così di realizzare un calco trasparente con lo scheletro visibile e l'individuazione e il recupero di eventuali oggetti o gioielli che le vittime portavano con sé al momento della fuga. I resti dei corpi della scoperta di Civita Giuliana sono stati individuati in un vano laterale »

Negli ambienti sono stati ritrovati molti resti di vasellame, in alcuni casi ritrovato ancora appoggiato a testa in giù su una mensola crollata durante l'eruzione. Sono stati ritrovati anche i resti di un tavolino in legno di cui i restauratori hanno prodotto il calco in gesso.



Un ambiente della villa restituisce la stanzetta dove viveva la servitù. Tre brandine fatte con assi di legno - sotto uno dei piedi del letto è stata messa una zeppa per evitare il movimento -, una cassa di legno con le finiture dei cavalli e il timone di un carro sono i pochi arredi e suppellettili presenti nella stanza.

del criptoportico, nella parte nobile della villa rustica, in uno spazio che presentava, secondo le prime indagini, un solaio in legno, indicato dalla presenza sui muri di alcuni fori per l'alloggio delle travi di sostegno a un ballatoio. L'ambiente risulta quindi obliterato da più crolli di alcune murature e sotto le quali gli archeologi hanno individuato uno spesso livello "stratigrafico" composto dalle successive correnti piroclastiche dell'eruzione del 79 d.C. I depositi che riempiono l'ambiente in cui sono state ritrovate le vittime sono interamente rappresentati da cenere grigia avente le stesse caratteristiche dei depositi cineritici in cui è stata ritrovata la maggior parte delle vittime dentro le mura di Pompei, depositi appunto della seconda e fatale corrente piroclastica.

LA SCOPERTA

Come si è giunti all'individuazione dei resti? Gli archeologi hanno in-

dividuato, in un primo momento, la presenza di vuoti nello strato di cenere indurita e, al di sotto di questa, successivamente, sono stati intercettati i resti ossei grazie all'uso di endoscopi inseriti nelle cavità. Le operazioni di analisi degli scheletri sono state condotte dall'antropologa del Parco Archeologico di Pompei e solo dopo si è potuto procedere alla colatura di gesso liquido, secondo l'antica tecnica del Fiorelli, che ha restituito, come allora, questa terribile immagine di morte.

Le analisi scientifiche, inoltre, stanno cercando di chiarire anche in quale fase dell'eruzione collocare la morte dei due individui, entrambi sorpresi nella cosiddetta "seconda corrente piroclastica" che colpì Pompei e il territorio vesuviano nelle prime ore del mattino del 25 ottobre, portando a morte gli ultimi superstiti della città e del contado. Questa fase eruttiva, molto rapida e violenta, abbatté i primi piani delle case e

sorprese le vittime che tentavano la fuga camminando tra la cenere, inutilmente.

I CAVALLI

Oltre a vittime umane, sono stati scoperti anche tre equidi. Uno degli animali, evidentemente sfuggito all'attenzione degli scavatori clandestini, è stato ritrovato integro, con l'apparato scheletrico completo in connessione, bardato con morso e briglie in ferro e sull'osso occipitale, tra le orecchie, elementi decorativi in bronzo applicati probabilmente su elementi di cuoio non rinvenuti. Il secondo animale, di taglia inferiore, presenta invece solo parte delle zampe. Le operazioni di scavo hanno individuato la parte restante del secondo cavallo e un terzo equide con i resti di una ricca bardatura di tipo militare. Dei due, l'uno giace riverso sul fianco destro, con il cranio ripiegato sulla zampa anteriore sinistra. Presumibilmente legato alla mangiatoia, non era ri- »



LE “AZIENDE AGRICOLE” INTORNO A POMPEI

Intorno a Pompei e sulle pendici del Vesuvio la feracità del terreno determinò, almeno dal II sec. a.C., l'impianto di numerose ville rustiche e di ozio. Celeberrime e affacciate sul golfo di Napoli sono quelle del territorio di Stabiae, l'attuale Castellammare di Stabia, ma altrettanto numerose e ricche erano quelle a nord del sito vesuviano, nei territori di Boscoreale, Terzigno, Boscotrecase, in frazione Civita di Pompei. Dalle prime fattorie di modeste proporzioni, con semplici stanze disposte intorno a un cortile e specializzate nella produzione del vino e dell'olio, si passò, con l'età sillana, a vere e proprie aziende agricole con ville padronali caratterizzate da un lusso crescente e con stanze organizzate intorno a vasti peristili

con giardini e aree verdi produttive. Famosa è la villa di Publius Fannius Synistor a Boscoreale i cui spettacolari affreschi sono oggi al Metropolitan Museum di New York (in foto il *cubiculum*), al Museo Archeologico di Napoli, al Louvre e al Mariemont in Belgio. La residenza del proprietario in queste ville assicurava, con la presenza sua e della famiglia nel *fundus*, il controllo delle attività produttive e la loro fruttuosità. Netamente distinti dal quartiere residenziale erano la *pars rustica* con la cucina, i magazzini, gli ambienti per la servitù, le stalle, e la *pars fructuaria*, il settore destinato agli impianti produttivi per la lavorazione e conservazione dei prodotti come il torchio, la cella vinaria, il frantoio.



XXXXX
 Nel banco compatto della
 cinerite, a poca distanza
 dagli ambienti dove si sono
 trovati i cavalli, viene alla
 luce in tutte le sue parti uno
 straordinario carro antico.
 XXXXX

uscito a divincolarsi. L'altro giace riverso sul fianco sinistro, e sotto la mandibola conserva il morso in ferro. Purtroppo, la realizzazione dei tunnel e la cementificazione delle cavità hanno reso impossibile la realizzazione del calco del terzo cavallo.

Durante le fasi di scavo del corpo sono venuti alla luce anche cinque reperti bronzei. Sulle coste della gabbia toracica, fortemente rimaneggiate, si sono individuati quattro reperti in legno di conifera rivestiti di lamina bronzea di forma semilunata; un quinto oggetto, sempre in bronzo, è stato recuperato sotto il ventre, in prossimità degli arti anteriori, formato da tre ganci con rivetti collegati da un anello a un disco.

La forma di questi elementi e i confronti in letteratura fanno ipotizzare che appartengano a un tipo particolare di sella definita a quattro corni. Selle di questo

tipo sono state utilizzate nel mondo romano a partire dal I sec. d.C. e in particolare in ambito militare. Le giunzioni ad anello erano quattro per ogni bardatura e servivano a collegare diverse cinghie di cuoio per bloccare la sella sul dorso del cavallo. Si tratta sicuramente di bardature militari da parata.

IL CARRO CERIMONIALE

Un reperto unico e straordinario: un grande carro cerimoniale a quattro ruote con elementi in ferro, bellissime decorazioni in bronzo e stagno, resti lignei mineralizzati, impronte di elementi organici con resti di corde e di decorazioni vegetali. Il luogo del ritrovamento è antistante alla stalla che già nel 2018 aveva portato alla luce i resti di tre equidi, uno di questi con bardature da parata. L'eccezionalità della scoperta non può riferirsi solamente alla bellezza dell'oggetto in sé, ma alla



possibilità di ricostruire la storia della villa di Civita Giuliana, dei suoi abitanti e del momento della sua distruzione, causata come per il resto del territorio vesuviano dall'eruzione del 79 d.C.

La fragilità del carro ha costretto gli archeologi e i restauratori a intervenire con grande attenzione e perizia; un microscavo condotto dai restauratori del Parco, specializzati nel trattamento dei legni e dei metalli, si è accompagnato alla colatura di gesso nelle cavità lasciate dal materiale organico permettendo di identificare alcune parti del veicolo come il timone e il panchetto con impronte di funi e cordami.

La coltre di cinerite ha conservato le dimensioni originarie del carro e le sue singole parti; la sua struttura si compone di quattro alte ruote in ferro che sostengono un leggero cassone su cui era prevista la seduta contornata da braccioli e »

ULTIMI ISTANTI DI VITA

La scoperta di impronte nella coltre di cinerite che sigillò Pompei durante le ultime fasi dell'eruzione del 79 d.C. fece nascere fin dall'epoca borbonica l'idea di colare del gesso liquido al loro interno per ridare volume a piccoli attrezzi, elementi di arredo, frammenti di materiale organico che, decomposto dopo la sigillatura nella cenere compatta, aveva lasciato il vuoto. Fu l'allora Ispettore e futuro Direttore degli Scavi di Pompei Giuseppe Fiorelli che nel febbraio del 1863 si accorse della presenza di grandi vuoti che si aprivano nella cenere e che conservavano al loro interno delle ossa umane. Da quello che fu poi chiamato Vicolo degli Scheletri emersero i primi quattro calchi di Pompei, la memoria materializzata delle persone che furono colte nel momento della morte: quattro fuggiaschi che portavano con sé pochi beni e cercavano uno scampo tra le strade ormai ricolme di lapilli.



Il microscavo e un attento e complesso restauro hanno permesso di recuperare tutte le parti del carro per ricomporre e restituire il *Pileum* cerimoniale.



schienali metallici per una o due persone. La decorazione del cassone è molto ricca e articolata con lamine bronzee intagliate alternate a pannelli lignei dipinti in rosso e nero; sul retro la decorazione è terminata da una successione di medaglioni in bronzo e stagno con scene figurate, incastonati nelle stesse lamine bronzee e contornati da rilievi con scene a sfondo erotico. Altri medaglioni di minori dimensioni e sempre in stagno presentano amorini impegnati in diverse attività. Una piccola erma femminile con corona, di bronzo, arricchisce la parte inferiore del carro.

L'esemplare ritrovato a Civita rappresenta un vero e proprio unicum in Italia, non solo per lo stato di conservazione ma anche perché non si tratta di un carro destinato per il trasporto dei prodotti agricoli e per le merci come i celebri esemplari ritrovati nella Casa del Menandro a Pompei e nella Villa Arianna a Stabia; si tratterebbe, piuttosto, di un *Pilentum*, cioè di un veicolo da trasporto usato nel mondo romano in contesti cerimoniali.

LA STANZA DEGLI SCHIAVI

Non lontano dal portico della villa, un ambiente modesto, probabilmente un alloggio della servitù che si occupava della pars rustica dell'edificio e della manutenzione e preparazione del carro. Il ritrovamento consta anche di tre brandine in legno, una cassa lignea con oggetti in metallo e in tessuto, forse pertinenti ai

finimenti dei cavalli. Appoggiato su una brandina, inoltre, è stato trovato il timone di un carro da cui è stato tratto un calco. I letti, molto semplici, erano composti da poche assi di legno lavorate molto sommariamente e assemblate a seconda dell'altezza di chi poi si sdraiava.

Le reti erano di corda, le cui impronte sono parzialmente leggibili nella cinerite e al di sopra delle quali furono messe coperte in tessuto anch'esse straordinariamente conservate come cavità nel terreno e hanno potuto prendere forza grazie alla colatura del gesso. Pochi gli oggetti personali di chi stanziava nell'ambiente: anfore, brocche, materiale vario in ceramica ma anche stanza adibita a ripostiglio come dimostra un gruppo di otto anfore stipate in un angolo.

L'ULTIMO RITROVAMENTO

Suppellettili di ceramica tra cui stoviglie e coppe trovate capovolte lungo le pareti di un ambiente che faceva parte dei quartieri servili del vasto complesso residenziale.

Il ritrovamento è avvenuto nei pressi di una strada moderna che attraversa la Villa e che è stato necessario chiudere non solo per consentire l'indagine delle strutture antiche al di sotto della carreggiata, ma anche perché una estesa rete di cunicoli realizzati dai tombaroli ha finito per minare il terreno, rendendo necessaria una tempestiva messa in sicurezza dell'area. 

Quattro alte ruote in legno con cerchi e mozzi di ferro sostengono il cassone decorato con parti in bronzo e ferro dove potevano trovare posto una o due persone sulla seduta con braccioli e schienali metallici.

I CHIARA RIZZATTI
filologa classica



OTTAVIO

l'ascesa del princeps



LE TAPPE FONDAMENTALI DELLA PRODIGIOSA CRESCITA POLITICA DELL'EREDE DI CESARE, PRIMO ESPONENTE DI UNA NUOVA FORMA DI GOVERNO: IL PRINCIPATO.



I segnali del percorso intrapreso dal giovane Ottavio per ribaltare i fondamenti repubblicani sono ricostruibili in un arco temporale piuttosto ampio, e mettono in luce la lungimiranza politica dell'erede di Cesare, che si trovò a raccogliere il lascito di un padre adottivo tanto celebre quanto ingombrante. Come poteva un giovane appena ventenne non essere schiacciato dalla lunga ombra del grande Cesare e allo stesso tempo distinguersi?

La congiura contro Cesare aveva fallito nel suo tentativo di sanare le lacerazioni dell'élite senatoria, che se in un primo momento aveva assistito inerme all'ascesa di Pompeo, Crasso e dello stesso Cesare, in seguito esaurì in fretta l'esaltazione del tirannicidio. Senza valide alternative da considerare, l'élite fu costretta a venire a patti con tre uomini che si ponevano al di sopra delle istituzioni tradizionali: Marco Antonio, Marco Emilio Lepido e – naturalmente – Ottavio.

Alla morte di Cesare nel 44 a.C., il giovane Ottavio tornò a Roma dall'Epiro, dove si trovava per perfezionarsi nell'arte retorica e militare. Con poco più che un nome e un padre adottivo assassinato su

cui contare, le uniche armi di Ottavio erano le pretese sulle fortune di Cesare e la sua intelligenza. Dopo che venne aperto il testamento di Cesare, che lo riconosceva come figlio, Ottavio si affrettò a rivendicare per sé l'appellativo *Caesar*, dichiarando pubblicamente di accettare l'eredità del padre e chiedendo pertanto di entrare in possesso dei beni familiari. Inoltre, rifinì l'adozione con l'istituto dell'*adrogatio*, ovvero l'adozione per chi non è più soggetto alla patria potestà. Cambiò anche il suo nome in Ottaviano, secondo la consuetudine tipica del processo adottivo. La sua giovinezza, tuttavia, non gli permise di ottenere subito quanto richiesto a causa di Marco Antonio, che in quanto console deteneva momentaneamente il controllo del patrimonio di Cesare.

Antonio, infatti, voleva imporsi con forza come il successore ideale di Pompeo e Cesare, relegando l'inesperto Ottaviano a compiti ingrati, come le distribuzioni di terre ai veterani smobilitati. Anche in Senato il giovane era perlopiù sottovalutato, tanto che Cicerone lo vedeva come uno strumento facilmente manovrabile dall'aristocrazia senatoria. Ma non passò molto tempo prima che Ottaviano iniziasse »

Il rapporto tra Antonio e Cleopatra fu usato da Ottaviano come pretesto per eliminare definitivamente l'ex triumviro dalla scena politica. Per riuscire nel suo intento, lesse in Senato il testamento di Antonio, in cui quest'ultimo esprimeva le sue volontà di essere sepolto ad Alessandria e di lasciare i territori orientali di Roma all'Egitto. In foto "L'incontro di Antonio e Cleopatra" di Lawrence Alma Tadema, 1885.

la sua straordinaria scalata. Il primo segnale fu l'acquisizione dell'*imperium* di propretore, il 1° gennaio del 43 a.C.: si trattava di un potere che consentiva di essere accompagnato dalle insegne consolari, di sedersi in senato tra i questori, e di votare con i consolari. Il 19 agosto dello stesso anno, invece, ottenne il consolato. A partire da questa "anomalia" delle norme costituzionali repubblicane, Ottaviano si fece gradualmente detentore di poteri straordinari e creatore di nuove forme istituzionali, costruendo passo dopo passo la formulazione del principato.

LA FINE DELLA REPUBBLICA, IL SECONDO TRIUMVIRATO

I rapporti tesi con Antonio si sanarono poco dopo la battaglia di Modena contro i cesaricidi, a cui vennero imposti l'esilio e la confisca dei beni. Il riavvicinamento tra il giovane Cesare e Antonio fu sancito insieme a Marco Emilio Lepido, che si era nel frattempo accaparrato il pontificato massimo con una affrettata elezione. I tre si trovarono a Bologna e – nella più completa illegalità – diedero vita alla magistratura dei *tresviri rei publicae constituendae* (triumviri incaricati della costituzione della *res publica*), rifacendosi alle dittature di Silla e Cesare. Il patto attribuiva per cinque anni un potere pari a quello dei consoli: esso comportava una capacità d'azione quasi illimitata, che i triumviri decisero di amministrare dividendosi il controllo delle province.

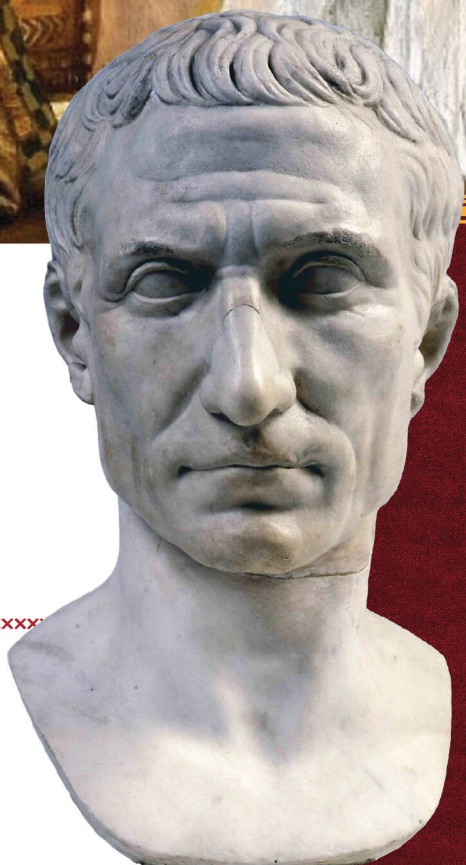
Il triumvirato venne in seguito prorogato per altri cinque anni (dal 38 al 33 a.C.), e per aver fermato le scorribande di Sesto Pompeo – figlio di Pompeo Magno – sulle coste dell'Italia, il giovane Cesare fu salutato da un'ovazione come *imperator*. Da quel momento il suo titolo divenne *imperator Caesar, divi filius*. Riuscì, inoltre, ad accattivarsi la fiducia dei veterani, della plebe, dei centurioni e soprattutto



delle truppe di Lepido, e riuscì addirittura a sbarazzarsi di quest'ultimo, relegandolo in esilio.

Ormai il gioco di potere si concentrava sui soli Antonio e Ottaviano. Durante questo periodo Ottaviano ebbe modo di preparare ulteriormente il campo per il suo disegno politico, che mirava a fondere l'*imperium* proprio delle magistrature tradizionalmente ad appannaggio patrizio con l'ideologia popolare. E in effetti una chiara avvisaglia di tale obiettivo è rivelato dal decreto del Senato del 36 a.C., con cui si attribuiva a Ottaviano una casa sul suolo pubblico, stabilendo che nessuno »

Questa testa di Cesare, insieme al ritratto conservato al Camposanto Monumentale di Pisa, è riconosciuto unanimemente G. Giulio Cesare e viene detto "Chiaromonti-Pisa". Nel 44 a.C. il Senato di Roma decise che Cesare avrebbe avuto una sua statua in ogni tempio di Roma e dell'Italia (Cassio Dione, Storia romana, XLIII, 14 e 45; XLIV, 4).



IL TESTAMENTO DI CESARE

In seguito all'omicidio di Cesare, venne reso pubblico il suo testamento, secondo il quale Ottavio era il beneficiario di tre quarti del patrimonio del prozio, mentre la restante parte era destinata ai nipoti Lucio Pinario e Quinto Pedio. Cesare, inoltre, aveva anche disposto che venissero versati agli abitanti di Roma trecento sesterzi ciascuno. Dal momento che l'adozione non era ancora stata ratificata in Senato da una *lex curiata*, Marco Antonio non concesse subito a Ottavio quanto specificato nel lascito del defunto. Ottavio, quindi, decise di trarre vantaggio dalla situazione, impegnando i propri beni per anticipare al popolo la somma prevista nel testamento. Questo gesto attirò su di sé le simpatie di molti cesariani, che si schierarono immediatamente dalla sua parte, in opposizione ad Antonio.



La capacità militare di Ottaviano non era pari alla sua raffinata scaltrezza politica. Il merito della vittoria di Filippi sui cesaricidi fu ascrivibile interamente ad Antonio, mentre Ottaviano “cadde malato, fuggì e si nascose per tre giorni in una palude”, come riporta Plinio il Vecchio.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

potesse offenderlo con azioni o parole; inoltre, gli venne riservato il diritto di sedere in Senato a fianco dei tribuni.

LO SCONTRO E L'ÉPILOGO AD AZIO

Sul finire del II° triumvirato, la condotta di Ottaviano puntò con maggiore determinazione a definire il suo piano istituzionale. A partire dal 35 a.C., Ottaviano si era dato a una propaganda di denigrazione sistematica nei confronti di Antonio, contando anche sull'appoggio delle élites romane e italiche. Con la proclamazione della fine delle guerre civili, egli aveva fatto in modo di suscitare il disaccordo di Antonio nel momento in cui gli aveva proposto di deporre i poteri triumvirali. L'inevitabile dissenso da parte di Antonio fu visto come una minaccia alla pace, e Ottaviano da una parte ne approfittò per ottenere consensi in Senato, e dall'altra per scalzare Antonio dalla sua posizione. E in effetti ci riuscì. La lettura del testamento di Antonio – che favoriva Cleopatra e l'Egitto – costituì il *casus belli* per fatto: portò alla decisione immediata di

farlo decadere dal consolato, di privarlo del triumvirato, e soprattutto di muovere guerra a Cleopatra.

Lo scontro di Azio contro Marco Antonio si avvicinava, eppure – se si tralasciano gli effetti della propaganda – Cesare Ottaviano si trovava in una situazione politica ambigua: non deteneva più il triumvirato, ed era consapevole di aver bisogno di sostegni giuridici e politici per muovere guerra all'Egitto. Ma come legittimare tale operazione? Bisogna ricordare, infatti, che in quel momento Ottaviano non stava ricoprendo nessuna carica pubblica, e dal punto di vista istituzionale poteva considerarsi poco più che un privato cittadino. Ottaviano ricorse, quindi, a un'abile mossa per far prorogare i propri poteri triumvirali, e ricorse alla *coniuratio totius Italiae et provinciarum*. Si trattava dell'antica istituzione del giuramento, utilizzata precedentemente solo da leader plebei, che gli permise di superare il Senato e di avere un'investitura plebiscitaria aggirando le assemblee. Non erano chiamate a giurargli fedeltà solo le truppe, ma “tutta l'Italia e le province”. Insomma, si stava servendo di uno strumento della più pura tradizione repubblicana per legittimare il proprio ruolo e i propri poteri esclusivi, che, dopo la vittoria di Azio, furono successivamente integrati con il diritto di nominare i patrizi, con lo *ius auxilii* (il diritto di portare aiuto alla plebe) a titolo vitalizio, e infine col diritto al prenome di *imperator*.

IL PARADOSSO DEL PRINCIPATO AUGUSTEO

Nel 28 a.C. Ottaviano si trovava in una funzione egemone del tutto particolare: aveva in mano un potere personale (sostanzialmente monarchico) che proveniva da un ordinamento repubblicano, all'interno del quale occupava il consolato. Inoltre, dopo aver ottenuto il titolo di *princeps senatus*, attuò una “restituzione” della *res publica* al Senato e al popolo. In »

Svetonio racconta che l'incontro tra i tre futuri triumviri fosse organizzato da Lepido a Lavino, nei pressi di Bononia. L'accordo fu validato in seguito dalla *Lex Titia*, quando i loro membri furono riconosciuti come *Triumviri Rei Publicae constituendae consulari potestate*. Il secondo triumvirato fu celebrato anche su monete, come l'aureo romano in foto, che ritrae Ottaviano e Antonio e che riporta l'iscrizione “III VIR R P C”.

IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ

«Tutta l'Italia giurò spontaneamente fedeltà a me e chiese me come comandante della guerra in cui poi vinsi presso Azio». Le *Res Gestae Divi Augusti* contengono il riferimento alla cosiddetta *Coniuratio totius Italiae et provinciarum in verba Octaviani*, un atto di estrema importanza nella storia della genesi del principato. Esso è stato definito “anticostituzionale” per il suo carattere rivoluzionario, poiché estendeva a tutta la popolazione civile dell'Italia e delle province occidentali (Spagna, Sardegna, Sicilia e le Gallie) un giuramento d'origine militare. Inoltre, nella sua testimonianza retrospettiva degli avvenimenti, Augusto suggerisce che la guerra condotta contro Antonio non fosse attribuibile a una sua iniziativa, bensì che gli fosse stata imposta dalla volontà del popolo italico e delle province.



Cicerone favorì suo malgrado la carriera di Ottavio. Poiché lo riteneva giovane e influenzabile, il senatore vedeva Ottavio come un'alternativa conveniente per limitare la figura di Antonio. Sicuro della fedeltà che il nipote di Cesare avrebbe riservato alla causa repubblicana, fece approvare la ratifica del testamento di Cesare, che confermava il nuovo status di Ottavio.

apparenza questo avrebbe determinato un ritorno alla normalità istituzionale per cui Ottaviano rimaneva un semplice console. Era il momento giusto per un azzardo, e il giovane Cesare tentò una strategia incredibilmente astuta: concentrare su di sé tutti i poteri dicendo di non volerli.

Rinunciò, infatti, ai suoi poteri straordinari, e in tutta risposta ottenne grazie a un senatoconsulto il titolo di *Augustus*, per indicare eccezionali capacità di azione, tra cui anche il controllo sulle province. A questo punto la sua figura era quasi divina, molto simile a quella del re. Se lo storico Cassio Dione ha insistito molto sul carattere monarchico del nuovo assetto, Augusto stesso ha fornito un quadro ben diverso nelle sue *Res Gestae*, sottolineando però che non ebbe «più potestà di altri che furono colleghi nella magistratura» (Cassio Dione, 53.16.8).

Le ambiguità del potere di Ottaviano Augusto continuarono fino al 23 a.C. Augusto, dopo una lunga malattia, si dimise dal consolato dando il via a una serie di contraddizioni, a partire dall'accettazione della *tribunicia potestas* a vita conferita dal Senato, che gli dava il diritto di convocare il Senato e fare una proposta (*re-latio*) a ogni seduta.

Allo stesso tempo, però, Augusto ricevette anche un potere proconsolare del tutto particolare, poiché valeva oltre il *pomerium* ed era superiore, quindi, a quello degli altri governatori delle province.

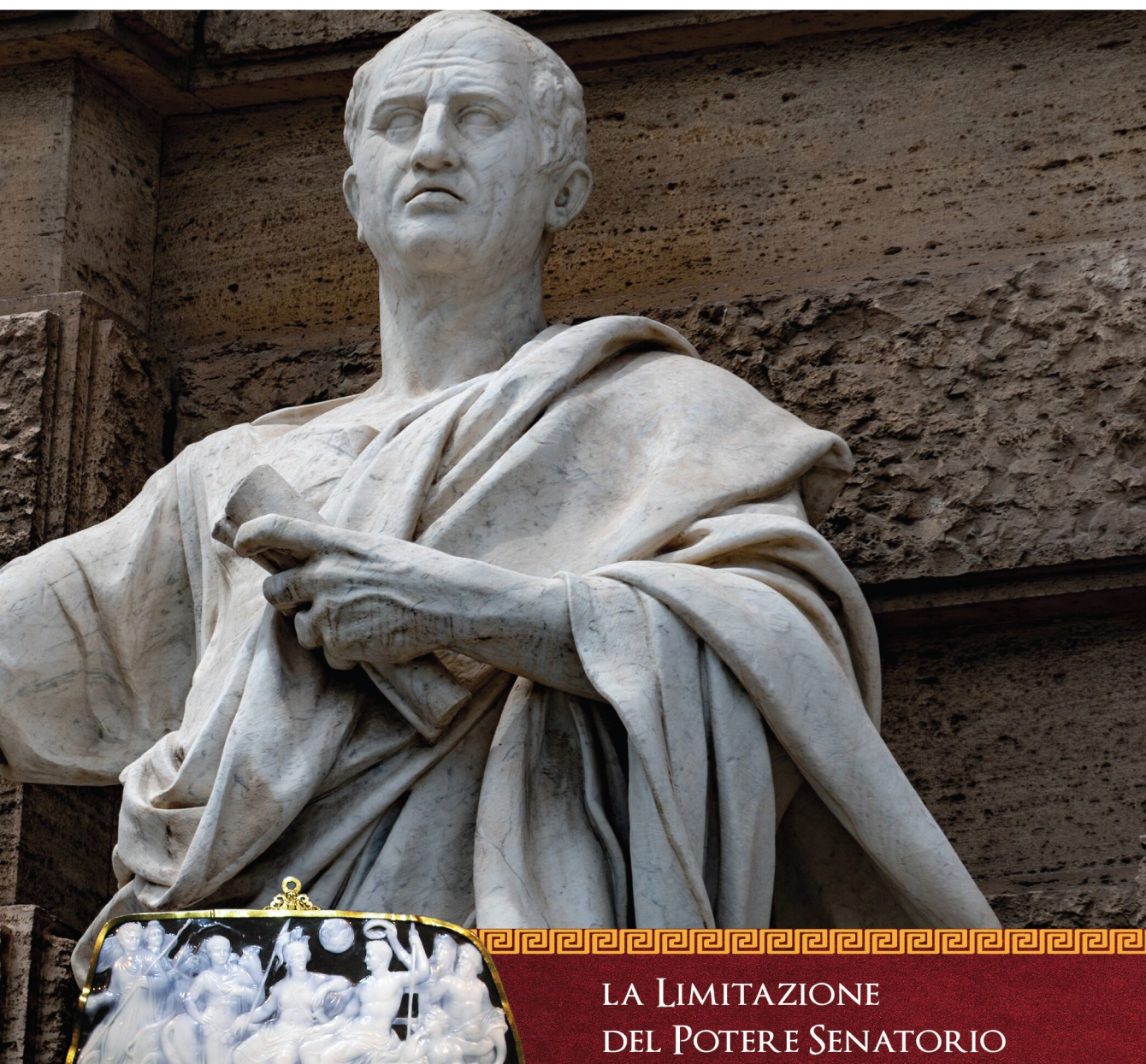
Il piano costituzionale di Augusto giunse così alla sua conformazione definitiva, che si era avviata a partire dalla *coniuratio Italiae* e che era culminata con l'*imperium proconsulare maius* a vita, un tipo di potere che non esisteva nel diritto repubblicano. Egli diventò così il titolare esclusivo di ogni potere su tutte le province e sull'Italia, attirando su di sé facoltà di stampo repubblicano che però erano



in antitesi tra loro. Da una parte deteneva i poteri propri dei consoli, quali il diritto di trattare col Senato, e dei governatori delle province, ossia l'autorità riservata ai magistrati supremi appartenenti alla nobiltà senatoria; ma dall'altra nella sua figura confluivano anche le prerogative del tribunato, ovvero un tipo di magistratura nata sotto la spinta della rivoluzione plebea del 494 a.C. e divenuta poi il simbolo della classe popolare.

Ma questo non basta a spiegare compiutamente la natura dei poteri di Augusto, poiché essi non erano equivalenti a quelli delle magistrature repubblicane. In »

Denario di Augusto coniato nel 30 a.C. per celebrare la vittoria nella battaglia di Azio contro Marco Antonio e Cleopatra VII.



LA LIMITAZIONE DEL POTERE SENATORIO

Poco dopo aver deposto il suo imperium nel 27 a.C., Ottaviano fu esortato dal Senato a mantenere da solo i suoi poteri. Tuttavia, per rimanere – almeno apparentemente – coerente con la sua rinuncia, Cesare Ottaviano concordò una partizione delle province, distinte a seconda che fossero o meno pacificate. Il Senato avrebbe gestito attraverso i proconsoli le province che potessero essere amministrate senza pericolo di guerre, mentre avrebbe tenuto sotto il suo diretto controllo le province non del tutto pacificate (la Spagna, la Betica, la Siria e le Gallie), che necessitavano di un presidio delle truppe. Come afferma Cassio Dione, in questo modo Ottaviano rendeva inerme il Senato, e allo stesso tempo riservava a se stesso l'esclusivo comando militare in virtù del suo imperium consolare. Con questo atto, successivamente approvato da una legge, si arrivò a definire una divisione dei poteri che di fatto segnava la nascita del governo imperiale.

Il titolo di Augusto si accompagnò a una propaganda celebrativa della figura del princeps, glorificato e assimilato quasi a un dio. La Gemma Augustea ne è un esempio: essa raffigura l'imperatore Augusto circondato da divinità e allegorie su un supporto di onice montato su una cornice d'oro.

KUNSTHISTORISCHES MUSEUM Vienna.

L'Arco di Augusto a Rimini fu costruito nel 27 a.C. in seguito a un decreto del Senato. L'iscrizione sul monumento è ancora parzialmente leggibile e riporta: «Il Senato e il popolo romano (dedicarono) al condottiero Cesare, figlio del divino Giulio, Augusto, condottiero per la settima volta, console per la settima volta designato per l'ottava, essendo state restaurate per Sua decisione e autorità la via Flaminia e le altre più importanti vie dell'Italia».

PER APPROFONDIRE

Cesare Augusto
RES GESTAE DIVII AUGUSTI
Mondadori, 2019

Arnaldo Marcone
AUGUSTO
Salerno, 2015

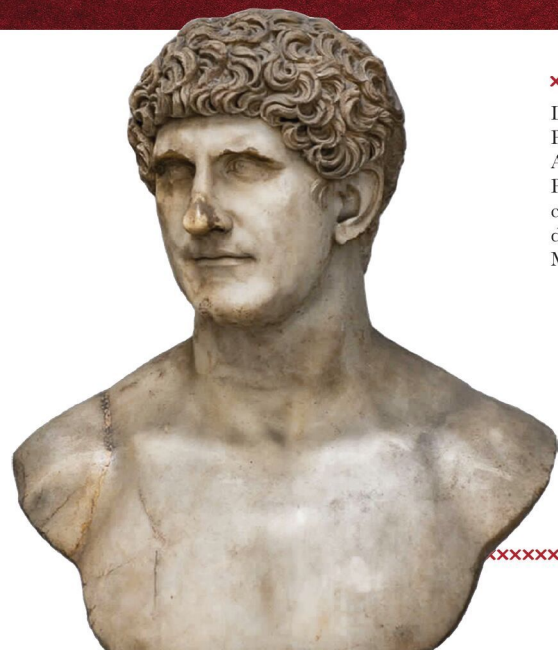
Luciano Canfora
AUGUSTO, FIGLIO DI DIO
Laterza, 2016



ANCHE IN SENATO OTTAVIANO ERA PERLOPIÙ SOTTOVALUTATO, TANTO CHE CICERONE LO VEDEVA COME UNO STRUMENTO FACILMENTE MANOVRABILE DALL'ARISTOCRAZIA SENATORIA.

La statua denominata Augusto di Prima Porta, che ritrae Ottaviano Augusto in atteggiamento vittorioso. Probabilmente la scultura venne commissionata per celebrare la vittoria di Azio contro Antonio e Cleopatra. MUSEI VATICANI, I sec. a.C.

Marco Antonio si configurò da subito come l'antagonista di Ottavio. La brutale morte di Cesare costituì per Marco Antonio una possibilità per consolidare il proprio peso politico, ponendosi come figura di spicco dei Populares cesariani. Busto di marmo di Marco Antonio, conservato ai MUSEI VATICANI.





Aureo di Augusto, coniato nel 13 d.C. L'iscrizione riporta: CAESAR AVGVSTVS DIVI F PATER PATRIAE, "Cesare Augusto figlio del Divo, Padre della Patria". ZECCA DI ROMA

primo luogo, tutti i suoi poteri non erano temporanei, ma conferiti a titolo vitalizio, diversamente da quanto avveniva nelle cariche tradizionali. Inoltre, il *princeps* deteneva l'autorità di varie magistrature, pur non essendo un magistrato: godeva del potere consolare, proconsolare e tribunizio, ma giuridicamente non era né console, né proconsole né tribuno.

Questi due aspetti gli garantivano di non incorrere nelle comuni problematiche connesse alle magistrature (per esempio l'elezione), e parallelamente la sua figura permetteva a tali mezzi di estendersi per

durata e intensità ben al di sopra delle capacità tipiche delle cariche previste dalla repubblica.

Le eccezionali capacità politiche di Augusto sono state ancora più sorprendenti, se si pensa che esse sono riuscite a plasmare un potere personale e dominante nel cuore della *res publica* senza accendere contrasti, ma anzi venendo appoggiate di buon grado. Nel giro di pochi anni, Augusto stravolge l'ordine costituzionale, e getta le basi per i successivi secoli, che si svilupperanno sempre attorno alla supremazia dell'*imperator*. 

SIGNA MORTIS - DELITTI ALL'OMBRA DEI SETTE COLLI
a cura di Chiara Rizzatti

LUCUSTA

LA SERIAL KILLER DEGLI IMPERATORI



DA SCHIAVA GALLICA A PROTETTA DI NERONE,
L'AVVELENATRICE LUCUSTA SEMINÒ LA MORTE NELLA
ROMA IMPERIALE CON OMICIDI SU COMMISSIONE

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Claudio trovò la morte nel 54 d.C., durante le celebrazioni delle Fontinalia. La sua dipartita fu anche oggetto dell'*Apokolokyntosis* (letteralmente "trasformazione in zucca"), l'unica opera satirica di Seneca. Rappresentazione scultorea dell'imperatore Claudio come Giove Capitolino, Città del Vaticano, Roma.

Sul finire della turbolenta dinastia Giulio-Claudia, ci fu un nome in particolare che era in grado di far tremare gli abitanti di Roma. Si tratta di Lucusta, rispettata e temuta nella sua epoca come massima esperta di veleni. Orazio la menziona accanto alle streghe Canidia e Martina, ma a differenza delle sue "colleghe", Lucusta non confezionava filtri d'amore, bensì pozioni letali richieste da dannarosi cittadini romani. Le sue doti da assassina professionista divennero quasi leggendarie, e le permisero una scalata sociale straordinaria, fino ad arrivare ai vertici della corte imperiale.

L'ARTE DI UCCIDERE

Non si sa molto di Lucusta prima della sua comparsa a Roma dalla Gallia, né è chiaro se arrivò a Roma come immigrata o se vi fu portata come schiava. La tradizione afferma che proveniva da una famiglia estremamente povera, e che iniziò a dedicarsi fin da giovane allo studio di piante dalle proprietà medicinali e letali, apprendendo il più possibile dalle conoscenze dei Celti. Pare, inoltre, che progredì negli studi con la scoperta di nuovi veleni, che sperimentava a piccole dosi su se stessa. Ben presto le sue conoscenze divennero tali che, giunta a Roma, decise di convertire il suo interesse in una vera e propria carriera. Pare che avesse aperto una bottega sul colle Palatino, e che ricevesse uomini e donne desiderosi di sbarazzarsi di amanti o consorti non più graditi. Il veleno era lo strumento di morte che più di ogni altro garantiva la parvenza di un decesso naturale e insospettabile. Per questa ragione, il veneficio era sempre estremamente »



LA MORTE DI CLAUDIO

«Tutti concordano nel dire che Claudio fu avvelenato». Svetonio commenta così l'improvviso decesso di Claudio, che riporta l'episodio con dovizia di particolari. Mentre Plinio il Vecchio e Giovenale attribuivano la causa della morte all'ingerimento accidentale di funghi velenosi, Svetonio ipotizza che la pietanza fosse commestibile, ma che poco prima di essere servita fosse stata alterata con l'aggiunta di una sostanza tossica, preparata da Lucusta. Il racconto di Tacito diverge leggermente, ma si presuppone sempre un omicidio tramite avvelenamento. Negli *Annales*, lo storico sostiene che Claudio non avesse mangiato il piatto di funghi, in quanto già scosso dai conati per il troppo vino. Il piano riuscì comunque, poiché Agrippina infilò in gola all'imperatore una piuma, che Lucusta aveva precedentemente cosperso di veleno, aiutata dal medico Senofonte.



In tutta la sua vita Claudio fu vittima di scherno per via dei suoi numerosi difetti fisici. Nel 41 d.C. Caligola fu assassinato; sulla scena del delitto, un pretoriano scosta una tenda per rivelare il terrorizzato Claudio che viene acclamato imperatore sul posto. Sotto l'erma sullo sfondo giacciono i corpi di Caligola, sua moglie Cesonia e la loro giovane figlia. *A roman emperor; 41 AD* Sir Lawrence Alma-Tadema, olio su tela, 1871. The Walter Art Museum, Baltimore, USA.

popolare a Roma (nel 81 a.C. Silla aveva addirittura elaborato un decreto per arginarne l'utilizzo), e Lucusta riuscì a servirsene a proprio vantaggio, accrescendo attorno a sé una fama tanto vasta quanto macabra.

I CRIMINI

La sua abilità come avvelenatrice le portò non solo i mezzi per sopravvivere, ma le offrì a tutti gli effetti un modo per emergere nella società romana e per garantirsi favori dai suoi più alti esponenti. La sua "arte" si affinava con cruento prove su animali e schiavi, ed è probabile che causò la morte di decine di persone ignote. Anche se da una parte la sua occupazione era un continuo azzardo, dall'altra la sua carriera proseguì per anni, sebbene non mancarono gli arresti e le condanne in molti casi di morti per avvelenamento. Attorno alla sua figura si concentrarono anche voci su misteriose sperimentazioni alchemiche per convertire metalli comuni in oro, e si diceva che per

compiere la trasformazione si servisse di sangue umano. Se questo fosse accertato, si avrebbe un quadro più ampio dell'attività di Lucusta, la cui motivazione omicida non sarebbe più da ricercare solo nel profitto derivante dai venefici su commissione, ma anche di un interesse tale verso il mondo dell'alchimia da portarla a sacrificare un numero imprecisato di vite, tra cui anche di bambini. Tuttavia, la nota più inquietante riguarda la possibilità che vi fosse una componente emozionale alla base degli omicidi, e che quindi che Lucusta agisse anche per piacere personale. Si tratta naturalmente di un'ipotesi, nata probabilmente dall'esigenza di spiegare una serie di atti di crudeltà a lei attribuiti.

Ma se anche ci si limita alla sua professione di assassina a pagamento, Lucusta emerge comunque come una figura irresistibilmente sinistra, specie se si considerano i tremendi bisogni dei cittadini romani che richiedevano il suo intervento. Nonostante le fonti antiche la menzionino a più riprese



come avvelenatrice, il numero totale delle vittime di Lucusta non è appurato, e solo sette omicidi sono stati attestati come certi. Due di questi furono parte di terribili congiure di palazzo, i cui mandanti furono nientemeno che Agrippina Minore e suo figlio, l'imperatore Nerone.

LA FAMIGLIA IMPERIALE

La popolarità di Lucusta, infatti, arrivò anche alle orecchie di Agrippina Minore. In quanto seconda moglie dell'imperatore Claudio, Agrippina covava la segreta ambizione di uccidere il marito per favorire l'ascesa di Nerone, avuto dalle prime nozze con Gneo Domizio Enobarbo.

Convocò, quindi, Lucusta e insieme organizzarono l'omicidio di Claudio. Il piano riuscì, e l'imperatore morì durante un banchetto, dopo aver mangiato un piatto di funghi su cui Lucusta aveva versato un potente veleno. Le aspettative di Agrippina furono soddisfatte, ma il de- »



SCUOLA DI SANGUE

Con gli omicidi di Claudio e Britannico, Lucusta diede un notevole impulso ai propri affari, e si dedicò all'inaugurazione di un istituto per condividere con altri le sue nozioni sulle erbe velenose. Si è anche ipotizzato che fosse stato Nerone a creare una scuola in cui la famosa avvelenatrice potesse istruire sulle tecniche di morte tramite filtri e droghe. Anche se non è certo a chi si deve l'avvio della scuola, si sa che l'imperatore supportò l'attività della sua sicaria indicandole potenziali allievi. I servizi di Lucusta arrivarono anche a sovrapporsi con una vera e propria ricerca, quando un cliente chiese di documentare gli effetti e le qualità di vari veleni, utilizzandoli su uno schiavo. Gli effetti degli insegnamenti di Lucusta non sono certi, ma se come singola serial killer le viene attribuito un numero di omicidi limitato, in virtù delle conoscenze trasmesse con l'insegnamento è considerata responsabile di circa 10.000 morti per avvelenamento.

LE VITTIME DI LUCUSTA



VITTIMA: IMPERATORE CLAUDIO
MANDANTE: AGRIPPINA MINORE
13 OTTOBRE 54 D.C.
UCCISO CON UN PIATTO
DI FUNGHI AVVELENATI



VITTIMA: CESARE BRITANNICO
MANDANTE: NERONE
11 FEBBRAIO 55 D.C.
UCCISO CON UN BICCHIERE
DI ACQUA AVVELENATA

ANCHE SE LE VITTIME ACCERTATE DI LUCUSTA
RISULTANO ESSERE SOLO DUE, GLI AUTORI ANTICHI
LE ATTRIBUISCONO ALMENO ALTRE 7 VITTIME

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

The Love Potion è un dipinto del 1903 di Evelyn de Morgan. La musa ispiratrice fu Jane Morris, modella inglese che incarnava l'ideale della bellezza preraffaelita.

cesso fu troppo improvviso per passare inosservato. Lucusta venne riconosciuta responsabile dei fatti e condannata a morte nel 55 d.C. Nel frattempo, Nerone aveva preso il trono di Claudio sul trono imperiale, e non appena venne a conoscenza della prossima morte di Lucusta, decise di salvarla mandando un tribuno per pretorio a interrompere l'esecuzione. D'altra parte, lui stesso era riconoscente alla donna per i servizi già resi alla sua famiglia, quindi dispose di cancellare la sentenza di morte che pendeva sul capo di Lucusta, e la portò a corte come la propria personale consulente di filtri e veleni.

Naturalmente il neo proclamato imperatore non agiva mosso da semplice generosità, e probabilmente sapeva già che la notevole istruzione di Lucusta nella farmacopea sarebbe stata utile ancora una volta. Pochi mesi dopo la morte di Claudio, infatti, le ingerenze di Agrippina nelle questioni politiche vennero sempre più limitate, anche grazie all'influenza di Seneca e di Afranio Burro, il prefetto del pretorio. Vedendo calpestata la sua ambizione di governare attraverso il figlio, Agrippina iniziò a minacciare Nerone di aiutare il figlio naturale di Claudio, Britannico, a reclamare i suoi diritti al trono. Il giovane Britannico – allora tredicenne – era benvenuto per il suo carattere mite e in più di un'occasione pubblica aveva attirato su di sé manifestazioni di solidarietà per la cacciata dal trono paterno. Nerone sentiva di non poter competere con la simpatia suscitata da Britannico, e allo stesso tempo temeva di vedersi strappare il suo posto sul seggio imperiale dal fratellastro, non appena questi avesse ricevuto la toga virile, ovvero al compimento dei quattordici anni. Era »



STREGONERIA E SCIENZA

Roma ha una lunga tradizione legata alla stregoneria; una delle streghe più famose è stata descritta con dovizia di particolari da Orazio. Si tratta di Canidia, figura sinistra e misteriosa capace di preparare pozioni e filtri magici. Secondo lo scrittore latino, anche Lucusta è una strega, che apprese le sue conoscenze per la preparazione dei veleni direttamente dai druidi celtici. Tuttavia, spesso dietro l'accusa di stregoneria si nasconde una vera e propria volontà di mascherare una reale conoscenza. Nel dipinto *The Love Potion*, la figura femminile che prepara una pozione non viene presentata come una maga ma come una studiosa. I libri presenti sullo sfondo e la paletta di colori utilizzata suggeriscono un'allegoria del progresso dell'anima verso l'illuminazione. Secondo la teoria dei colori alchemici promossa da Paracelso, l'oro costituisce il massimo grado di questo processo. Il vestito della donna rappresenta quindi un modo per sovvertire i ruoli tradizionali e gli stereotipi sulle donne.



Lo studio di composizione del pittore francese Abel de Pujol per la sua opera "La morte di Britannico". Al centro, Agrippina avanza verso suo figlio Nerone, indicandolo col dito e accusandolo della morte di Britannico, il cui corpo giace sulla sinistra del disegno.

necessario eliminarlo in fretta, e a Lucusta venne commissionato il suo assassinio in cambio della grazia dai suoi precedenti crimini.

LA MORTE DI BRITANNICO

L'avvelenamento era il mezzo più sicuro per evitare una reazione pubblica, e Lucusta ricorse di nuovo alle sue arti letali per il suo illustre cliente. Secondo Tacito e Svetonio, il primo tentativo di avvelenare Britannico fallì: il ragazzo ricevette il veleno dai suoi pedagoghi, ma l'effetto tossico fu poco violento, e si manifestò come un semplice disturbo intestinale. Non appena venne a conoscenza del fatto che il rimedio aveva avuto un solo un effetto purgativo, Nerone andò su tutte le furie e si sfogò su Lucusta, prendendola a bastonate e accusandola di avergli fornito una medicina invece di un veleno. La donna, quindi, si mise a preparare un nuovo veleno ad azione immediata, che testò – come dice Svetonio – su un

capretto e su un maiale. Le modalità con cui si svolse il secondo tentativo furono orchestrate in modo perfetto, e il micidiale preparato di Lucusta venne somministrato a Britannico durante una cena. Lucusta fece in modo di eludere la prova dell'assaggiatore – incaricato di provare cibi e bevande destinati alla famiglia imperiale – con un astuto espediente. Come riporta Tacito: «Si servì a Britannico una bevanda ancora innocua ma caldissima, che subì l'assaggio di verifica. Quando Britannico la respinse, poiché troppo calda, gli fu versato in acqua fredda il veleno». La reazione fu istantanea, e il giovane perse la coscienza, cadendo a terra in preda a terribili spasmi. Nerone giustificò davanti agli ospiti questa violenta reazione con un'anomala tranquillità, minimizzando la crisi del fratellastro come un episodio di epilessia; le sue affermazioni sono le uniche testimonianze del male di cui Britannico avrebbe sofferto fin da piccolo. L'imperatore ordinò dopo poche ore la cremazione di Britannico, probabil-



mente per nascondere la pelle del giovane, divenuta livida per l'effetto del veleno. Questa singolare impazienza scatenò una moltitudine di commenti che sollevavano sospetti sulle esequie e sulle dinamiche poco chiare della morte. Ancora una volta, Nerone aveva pronta una spiegazione, e anticipò le accuse del delitto rifacendosi agli antichi costumi, secondo i quali le morti immature dovevano essere allontanate in fretta dallo sguardo, evitando funerali sontuosi.

Ma è possibile sapere quale veleno venne utilizzato da Lucusta come agente mortifero? Innanzitutto va precisato che se ci affidiamo al racconto di Svetonio e Tacito, che hanno riportato il racconto decenni dopo il suo reale avvenimento, si incorre in una mescolanza sia di dettagli reali sia di elementi leggendari. Tuttavia, considerando le caratteristiche degli avvenimenti e il loro svolgimento cronologico, è plausibile ricercare la sostanza che uccise Britannico in un veleno ad



azione rapidissima e in grado di portare alla morte in modo quasi istantaneo, dopo una breve agonia di vistose manifestazioni nervose e convulsivanti.

Tra i veleni conosciuti all'epoca, forse il più coerente con le descrizioni delle fonti è l'aconito, pianta nota per la sua tossicità fin dall'antichità omerica. In effetti, l'aconito agisce sui centri motori, provocando tachicardia, dispnea, paralisi e convulsioni.

Sesterzio coniato durante il regno di Claudio per celebrare la nascita di Britannico. Tredici anni dopo, l'erede designato di Claudio sarà assassinato da Lucusta.

LA FINE

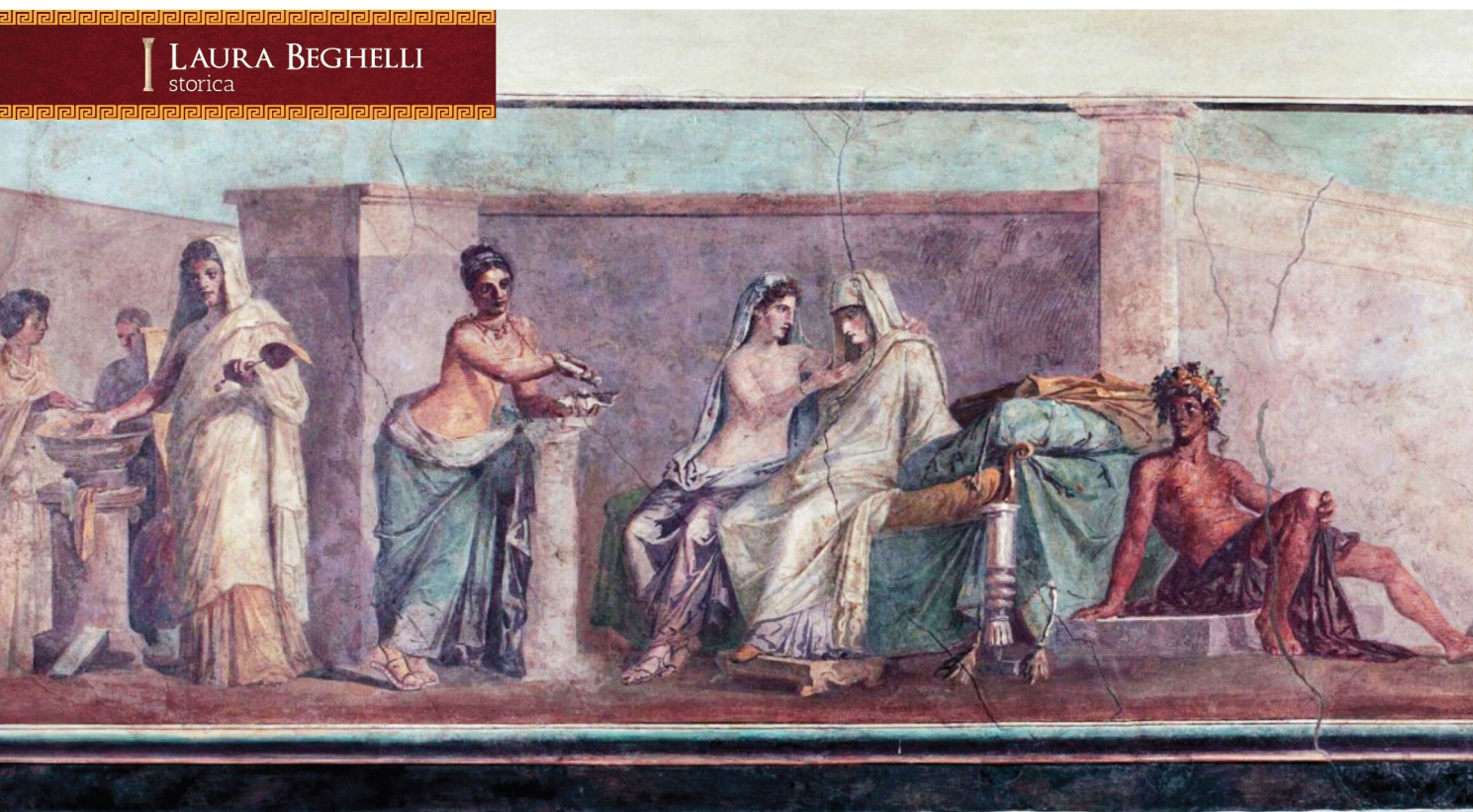
Il successo per la morte di Britannico portò Lucusta a una posizione ancora più prestigiosa, e Nerone stesso le concesse in via definitiva il perdono retroattivo per ogni precedente condanna e l'immunità totale per i futuri crimini, oltre a numerose regalie, tra cui ricompense in denaro e in possedimenti terrieri. Lucusta visse i successivi dodici anni avvolta dalla notorietà, circondata da lusso e onori. Le circostanze cambiarono improvvisamente quando si scatenò l'ultima rivolta contro Nerone, durante la quale pare abbia aiutato l'imperatore a suicidarsi fornendogli uno dei suoi potenti veleni.

Dopo la morte di Nerone, i suoi oppositori si misero alla ricerca della sua personale sicaria, che cercò inutilmente di tenere un profilo basso. La sua reputazione come avvelenatrice la tradì, e venne uccisa per strangolamento all'inizio dell'impero di Galba, nel 69 d.C.

Si spese così la "crudeltà titanica" della fatale Lucusta, che riveste presso gli studiosi la macabra fama di prima serial killer documentata della storia.

La Gemma Claudia è un prezioso cammeo realizzato con cinque strati di onice, inserito su una montatura d'oro. Da quattro cornucopie, emergono i ritratti imperiali di Claudio e Agrippina Minore (a sinistra), mentre sulla destra si ipotizza la rappresentazione di Germanico e Agrippina Maggiore. Kunsthistorisches Museum, Vienna.





SPOSARSI A ROMA

DONNE, CERIMONIE NUZIALI, ADULTERIO E DIVORZIO
IN UNA SOCIETÀ FORTEMENTE PATRIARCALE



Nell'antica Roma il matrimonio costituiva un momento fondamentale della vita di una giovane donna. Sposarsi - di solito intorno ai quindici anni - era considerato un obbligo sociale perché attraverso il *matrimonium* (termine che significava proprio "dovere di una madre") veniva garantita la sopravvivenza della famiglia. Lasciando la propria *domus* per andare a vivere presso la famiglia del marito, la donna perdeva di fatto la propria indipendenza economica e si sottometteva al coniuge, che esercitava su di lei diritto di vita e di morte. Solo a

partire dall'epoca imperiale si diffondono delle forme di unione matrimoniale che concedevano alla sposa una maggiore libertà nella gestione patrimoniale, anche se le donne rimangono di fatto sotto il controllo di un parente maschio. Lo scopo principale del matrimonio era quello di controllare la sfera riproduttiva. Il corpo femminile era funzionale infatti alla procreazione di altri cittadini romani e quindi posto sotto il controllo di un legame legittimo.

A Roma venivano celebrati dei culti legati alla fertilità ed esisteva una divinità fallica, Tutunus Mutunus, il cui tempio era forse situato sul colle di Velia. Anche



Giunone, protettrice del parto e del matrimonio, aveva un ruolo fondamentale nella vita, non sempre facile, delle giovani spose.

LA CONDIZIONE DELLA DONNA ROMANA

In una società fortemente patriarcale come quella romana, essere donna significava non avere molti diritti. Come si evince dalle Leggi delle XII Tavole, le parenti di sesso femminile erano completamente escluse dall'asse ereditario a favore degli agnati, ovvero i discendenti in linea maschile. Un'ulteriore limitazione alla capacità successoria viene poi sancita con la legge Voconia, emanata nel 169 a.C. dal tribuno della plebe Voconio Saxa, con il sostegno di Catone il Censore, personaggio noto per la sua misoginia.

In generale, pur vedendo riconosciuto il proprio ruolo nell'educazione dei figli e nella trasmissione dei valori quiriti, le romane venivano trattate come cittadine di rango inferiore. A causa della loro presunta "leggerezza d'animo", le donne non erano considerate infatti come soggetti giuridici a pieno titolo. Questa condizione



LE LEGGI DELLE XII TAVOLE: LA PRIMA FONTE SCRITTA DEL DIRITTO ROMANO

La principale fonte di diritto matrimoniale in età repubblicana era costituita dalle Leggi delle XII Tavole (*Duodecim Tabularum Leges*). Questo corpo di leggi, emanato tra il 451 e il 450 a.C. dai *decemviri leges scribendis*, ovvero una commissione di dieci uomini incaricata di redigere le leggi, costituiva la prima forma scritta del diritto romano. Lo scopo dei legislatori era quello di creare un corpus legislativo, fruibile a tutti, che andasse a riformare una legislazione arretrata e che favoriva i diritti dell'aristocrazia patrizia. Queste nuove leggi, che contenevano precise disposizioni in materia di diritto di famiglia e di successione, furono incise su dodici tavole di bronzo ed esposte pubblicamente nel foro cittadino. Purtroppo le leggi decemvirali, che costituivano una vera e propria rivendicazione plebea, non ci sono pervenute in maniera completa, perché buona parte dei testi legislativi è andata distrutta durante l'assedio dei Galli, guidati da Brenno, nel 390 a.C.

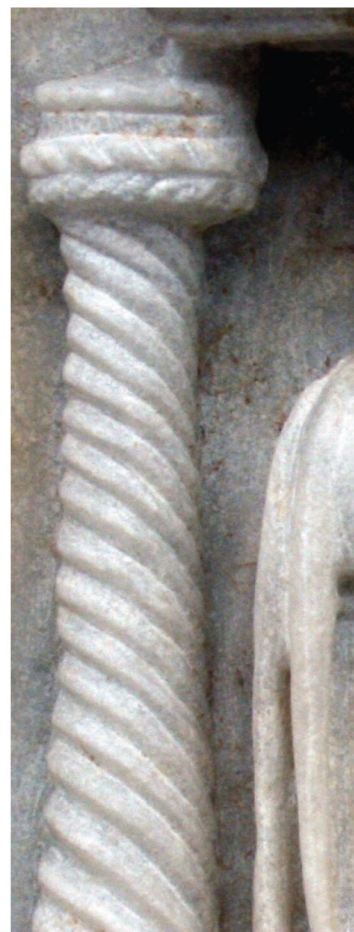
di inferiorità rendeva necessaria la figura di un tutore, che fungeva anche da curatore dei beni e da esecutore testamentario. Sin dalla nascita, le fanciulle romane erano sottomesse alla *patria potestas*, ovvero il potere illimitato del capofamiglia, che si estendeva anche agli altri membri della *familia* (figli maschi, liberti, schiavi). Con la stipula del matrimonio, la tutela passava dalle mani del padre a quelle del marito, che acquisiva, attraverso determinate cerimonie nuziali, la *manus*, ovvero il pieno dominio sulla moglie e sulla sua dote. Anche i figli erano di fatto proprietà dell'uomo, sia quelli nati da matrimonio legittimo, sia quelli nati dall'unione con schiave o concubine.

IL MATRIMONIO CON TUTELA: COEMPTIO E USUS

A Roma i modi di sposarsi erano molti. Il *matrimonium cum manu*, ovvero quello che prevedeva l'acquisizione di un potere assoluto sulla moglie, la quale rompeva quindi ogni legame con la famiglia di origine, era la soluzione più diffusa in epoca arcaica e repubblicana. Una preziosa testimonianza su come si svolge-



Urna cineraria in marmo dedicata dal liberto Vitalis a sua moglie Vernasia Cyclas. Nella parte inferiore, i due coniugi sono ritratti nel giorno del matrimonio, con le mani giunte a ricordare il loro amore eterno. BRITISH MUSEUM, I sec. d.C.



I IN PRESENZA DELLO IUS CONNUBII I FIGLI SEGUONO SEMPRE LA CONDIZIONE DEL PADRE; IN SUA ASSENZA QUELLA DELLA MADRE.

In questo particolare di un sarcofago del IV sec. d.C. una coppia romana unisce le mani durante il matrimonio; la cintura della sposa mostra il nodo che il marito "legato e avvinto" a lei dovrà sciogliere nel letto nuziale. MUSÉE DE L'ARLES ET DE LA PROVENCE ANTIQUES, Arles, Francia.

vano le cerimonie e i contratti nuziali è contenuta nelle *Institutiones* di Gaio, il famoso giurista romano vissuto nel II secolo a.C.. In particolare, esistevano due modi diversi di contrarre questo tipo di unione: la *coemptio* e l'*usus*. La *coemptio* era un'istituzione matrimoniale mutuata dalla *mancipatio*, ovvero una forma di compravendita solenne. Come una merce preziosa, la sposa veniva ceduta all'acquirente in presenza di cinque testimoni e del *libripens*, un personaggio incaricato di reggere la bilancia sulla quale si misurava il prezzo di vendita della donna.

Un'altra forma di sposalizio, molto comune tra i plebei, era l'*usus*, ovvero quello che possiamo identificare come un vero e proprio «matrimonio di fatto» dell'antichità. Due persone si consideravano sposate in seguito a una conviven-

za continuativa di un anno, a meno che la sposa non lasciasse l'abitazione per tre giorni. Grazie a questo cavillo legale (*trinoctii usurpatio*) le donne, che tornavano per un certo periodo dalla famiglia paterna, si liberavano dall'esercizio della *manus* da parte del marito.

L'ANTICA CERIMONIA DELLA CONFARREATIO

Anche la *confarreatio* faceva parte delle unioni matrimoniali *cum conventione uxoris in manum* e quindi comportava l'esercizio della tutela del marito sulla moglie e, inoltre, era l'unico tipo di matrimonio che non poteva essere annullato. Si trattava di una cerimonia di origine etrusca, destinata principalmente alle classi patrizie e celebrata dalle massime



I NELLA SOCIETÀ ROMANA ANTICA, IL MATRIMONIO COSTITUIVA UN ELEMENTO DI COESIONE E CONTROLLO SOCIALE.

autorità religiose (il Flamine di Giove e il Pontefice Massimo).

Il nome deriva dall'usanza degli sposi di dividersi una focaccia di farro (dedicata al dio Giove Farreo), atto che avveniva alla presenza di dieci testimoni. I *nubendi* sancivano la propria volontà di contrarre matrimonio attraverso delle locuzioni particolari e con l'unione delle mani destre, in un rito chiamato *dextrarum iunctio*. I capelli delle giovani spose venivano acconciati con l'*hasta caelibaris*, l'asta del celibato, uno spillone che ricordava l'arma con la quale la dea Giunone difendeva la virtù delle giovani donne. Festo e Plutarco riconducono invece l'origine dell'asta del celibato al ratto delle Sabine, assimilando il matrimonio a un atto di violenza e prevaricazione. Prima della celebrazione vera e propria del matrimonio, veniva

compiuto il sacrificio di un animale e l'aruspice aveva il compito di esaminarne le viscere, per individuare eventuali presagi infausti. La sposa veniva assistita nelle varie cerimonie da una figura particolare, la pronuba, che doveva essere una donna onesta e *univira*, ovvero che aveva avuto un solo marito. Per via della sua complessità, questo rituale nuziale viene poi riservato solo alle più alte cariche sacerdotali.

IL MATRIMONIUM SINE MANU

Verso la fine dell'età repubblicana, comincia a diffondersi una forma di unione matrimoniale che non prevedeva l'acquisizione della tutela del marito sulla moglie. Si trattava del cosiddetto *matrimonium* »

Nei bassorilievi dei sarcofagi o delle urne funerarie gli sposi erano spesso ritratti nell'atto di congiungere le mani destre, come in questo particolare proveniente dalle Terme di Diocleziano.



XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
Anello d'oro con rappresentazione del
dextrarum iunctio, la congiunzione delle
mani in occasione del matrimonio.
BRITISH MUSEUM, II-III sec. d.C.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
Anello d'oro con una coppia
di sposi che si stringe la mano
durante la cerimonia del
matrimonium cum mano.
BRITISH MUSEUM, II-III sec. d.C.

sine manu (senza *manus*). Attraverso questa formula, la sposa rimaneva legata alla famiglia del padre e aveva facoltà di disporre, sempre entro certi limiti, della propria dote che, in caso di matrimonio *cum manu*, passava invece nelle mani del marito. Il matrimonio "senza tutela" non era identificato da un determinato cerimoniale, ma derivava dalla convivenza tra i coniugi, a patto che tra i due sussistesse la *affectio maritalis*, ovvero la volontà dei coniugi di stabilire un vincolo vita natural durante, destinato alla procreazione e alla protezione dei figli.

LO IUS CONUBII E GLI ESCLUSI DAL MATRIMONIO

Nonostante il matrimonio costituisse nell'antica Roma un evento imprescindibile nella vita degli uomini e delle donne, non tutti avevano la facoltà di contrarre un *iustum matrimonium* ovvero un ma-

trimonio legittimo. Secondo quanto previsto dalla legislazione quirita, per maritarsi era infatti necessario soddisfare determinati prerequisiti. Il primo requisito fondamentale era possedere il *conubium*, ovvero la capacità giuridica di sposarsi. In epoca arcaica, il matrimonio era consentito solo tra cittadini dello stesso ceto sociale. Dal 450 a.C., in epoca repubblicana, grazie alla Legge Canuleia (*Lex Canuleia de Conubio*), vengono rese legali anche le unioni miste, cioè tra patrizi e plebei. Oltre al *conubium*, per celebrare delle "giuste nozze" i cittadini e le cittadine romane dovevano aver raggiunto l'età pubere e dimostrare la volontà di volersi sposare. Chi erano quindi le persone che non potevano unirsi in matrimonio? Fondamentalmente gli schiavi e le schiave, ai quali non era permesso sposarsi, proprio perché il loro stato giuridico non era quello di soggetti, ma di oggetti di proprietà del *pater familias*. Solo ai liberti, ovvero agli schiavi liberati, era consentito contrarre un'unione legittima, previo consenso del padrone.

Anche le Vestali, ovvero le custodi del fuoco sacro di Vesta, erano impossibilitate alle nozze per un periodo trentennale, nel quale dovevano dedicarsi esclusivamente al sacerdozio e al culto della dea.

LA FINE DEL MATRIMONIO: ADULTERIO E DIVORZIO

Mediante l'acquisizione della *manus*, attraverso il matrimonio, il marito acquisisce anche il diritto di uccidere la moglie in caso di adulterio o di consumo di bevande alcoliche. Anche se la legislazione augustea tenderà a mitigare l'omicidio delle mogli adultere, concedendo solo al padre e non al coniuge la facoltà di uccidere la "colpevole", a Roma il tradimento era considerato un'offesa molto grave, punibile appunto con la morte. Anche l'alcol era considerato, al pari dell'adulterio, un motivo sufficiente per togliere la vita a una donna. Il bere era infatti assimilato

IL FLAMEN DIALIS E IL CULTO DI GIOVE CAPITOLINO

Nell'antica Roma, i flamini erano 15 sacerdoti preposti ciascuno al culto di una divinità diversa. I più importanti erano: il Flamine di Giove, il Flamine di Quirino e il Flamine di Marte, ovvero la triade di divinità sulla quali si fondava la religione quirita. Insieme al *Rex Sacrorum* e al Pontefice Massimo, il Flamine di Giove (*Flamen dialis*) costituiva la massima autorità religiosa e il suo compito era quello di compiere sacrifici e rituali per Giove Capitolino. La figura del Flamine di Giove era inviolabile e, proprio in virtù di questa sacralità, sia il sacerdote che sua moglie (la *flaminica*) erano sottoposti a una serie di curiosi divieti, tra cui quello di andare a cavallo e di toccare la farina contenente lievito; inoltre, il flamine era obbligato a presenziare alle unioni matrimoniali celebrate mediante *confarreatio* e anche lui era obbligato a sposarsi in questo modo. Tra i privilegi del Flamine si annoverava il diritto di sedersi in Senato con la sedia curule e la toga pretesta, ovvero i massimi simboli del potere politico a Roma.



a comportamenti lascivi e poco consoni al modello dell'austera matrona romana, intenta a servire la casa e a filare la lana.

Come faceva il marito a capire che la sposa aveva bevuto? Semplicemente esercitando lo *ius osculi*, ovvero il "diritto a baciare" la congiunta per verificare, sentendone l'alito, se avesse bevuto del vino.

Naturalmente esistevano modi meno "drastici" di interrompere un legame matrimoniale, ovvero il divorzio.

Le unioni *sine manu* erano più semplici da sciogliere, mentre nel caso di unioni *cum manu*, quindi che implicavano un passaggio dalla tutela del padre a quella del congiunto, il procedimento era un po' più complesso. Nelle già citate Leggi delle XII Tavole erano contenute delle formule che servivano a sciogliere il matrimonio e che potevano essere pronunciate solo dal marito. La donna non poteva infatti procedere con il divorzio o tantomeno

abbandonare il tetto coniugale. Come citato anche da Plauto e Cicerone, con la locuzione *res tuas tibi habeto*, letteralmente "riprenditi le tue cose", il marito ripudiava la moglie che, di conseguenza, perdeva ogni diritto anche sui figli.

LE LEGGI AUGUSTEE SU MATRIMONIO E ADULTERIO

Con l'inizio del Principato di Augusto (27 a.C.-14 d.C.) la società romana inizia a trasformarsi profondamente e questi cambiamenti finiscono per influenzare anche la sfera privata e familiare. Sin dai primi anni dell'Impero, grazie a una serie di leggi promulgate nell'ambito della campagna di restaurazione delle antiche tradizioni (il *mos maiorum*), il matrimonio è diventato a tutti gli effetti una questione di stato. Lo scopo delle leggi augustee, che prevedevano severi provvedimenti nei confronti dell'adulterio e imponevano »

A lungo erroneamente considerato il ritratto di Paquius Proculo e consorte, in realtà l'affresco ritrae il panettiere Terentius Neo con la moglie. Gli oggetti che impugnano indicano le loro mansioni: un rotolo di papiro tra le mani di Terentius riflette le sue attività pubbliche, mentre la tavoletta cerata e lo stilo della moglie suggeriscono una cura particolare per l'amministrazione della casa.
MANN, Napoli.



IL MOS MAIORUM: I VALORI E LE TRADIZIONI ROMANE

Fin dalle sue origini, la civiltà latina si fondava su un complesso di valori e tradizioni, che prendono il nome di *mos maiorum*. Prima della promulgazione delle Leggi delle XII Tavole, i *mores*, ovvero gli "antichi costumi degli antenati", erano le uniche norme di comportamento esistenti e la loro trasgressione veniva considerata come un crimine molto grave. Secondo i principi del *mos maiorum*, il bene del singolo era sottomesso a quello della collettività e al cittadino "ideale" veniva richiesto di possedere determinate virtù, tra cui la *pietas*, ovvero il rispetto e la devozione nei confronti dei culti religiosi, degli antenati e della famiglia, o la *fides*, la lealtà nei rapporti sociali (come quello tra padrone e clienti). Un altro requisito fondamentale per essere un vero *quirita* era quello di possedere la *gravitas*, la serietà e la capacità di autocontrollarsi.





La cerimonia nuziale si svolgeva davanti all'*auspex* che, davanti ai testimoni, esaminava le interiora di un maiale sacrificato in precedenza per verificare il gradimento degli dèi nei confronti del matrimonio che si stava per celebrare. Solo dopo aver constatato il favore divino, gli sposi potevano pronunciare la formula che sanciva la loro unione: *Ubi tu Gaius, ego Gaia*.

Matrimonio Romano

olio su tela, Emilio Vasari, 1914.

PER APPROFONDIRE

Eva Cantarella

**L'AMBIGUO MALANNO.
LA DONNA NELL'ANTICHITÀ
GRECA E ROMANA**

Feltrinelli, 2013

Francesca Cenerini

LA DONNA ROMANA

Il Mulino, 2013

a cura di Luigi Picchi

**AMORE CONIUGALE
NELL'ANTICA ROMA**

Medusa Edizioni, 2005

Rilievo in marmo di un sarcofago raffigurante una cerimonia nuziale romana. Sulle vesti della sposa è ben visibile una fiamma che apparteneva a una figura ormai scomparsa: il dio Imeneo che portava la torcia usata nei cortei nuziali.

BRITISH MUSEUM, II sec. d.C.

una tassa sul celibato (e sul nubilato), era quello di incrementare la natalità, ma al contempo anche quello di sorvegliare la condotta morale dei *cives* romani.

Il matrimonio diventa quindi un dovere non solo privato, ma pubblico, che il buon cittadino deve compiere per garantire quell'equilibrio sociale sulla quale si fondava la "pace augustea". Vittima delle stesse leggi del padre, Giulia, la figlia di Augusto, è stata confinata sull'isola di Ventotene, per aver amato un uomo al di fuori del vincolo matrimoniale.

In epoca imperiale anche le condizioni delle spose sembrano subire dei miglioramenti, soprattutto in materia di gestio-

ne dei beni e di successione. Lo *ius trium liberorum*, ovvero il diritto dei tre figli, introdotto sempre da Augusto, concedeva alle donne libere, che avessero partorito almeno tre figli (le liberte quattro), l'emancipazione dalla *manus* del marito.

Anche se le leggi augustee (e quelle emanate da altri imperatori nei secoli successivi) riescono in qualche modo a far acquisire alle donne romane qualche spazio di libertà in materia matrimoniale – grazie alle unioni senza tutela e allo *ius liberorum* – permane un fortissimo controllo sulla loro moralità.

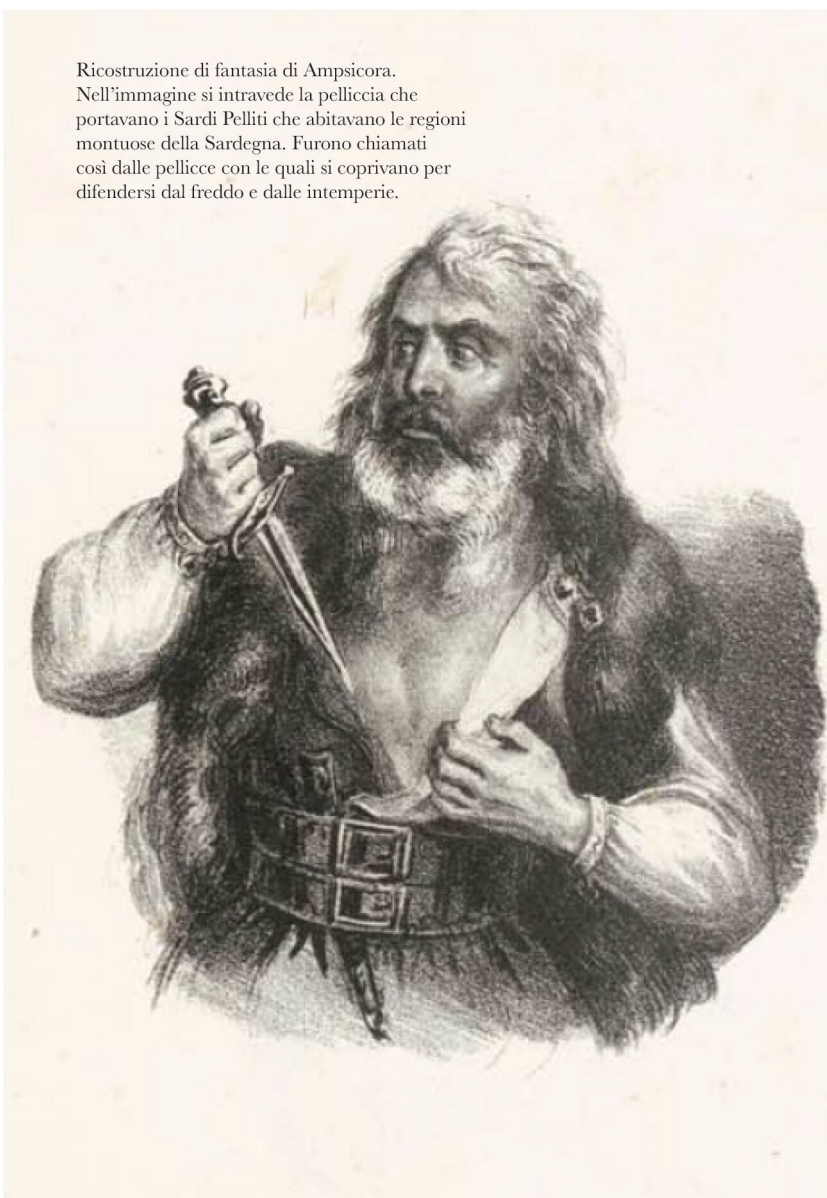
Sposarsi per i romani significava adempiere a un dovere sociale e perpetrare, attraverso l'educazione dei figli, i valori quiriti. Il matrimonio non era quasi mai un atto d'amore, anche se alcuni affreschi o epigrafi funerarie sembrano testimoniare anche dei momenti di intimità e di affetto coniugale. 

LA RIVOLTA DI AMPSICORA

NEL PIENO DELLA SECONDA GUERRA PUNICA, CON ANNIBALE IN ITALIA, ROMA DEVE FRONTEGGIARE ANCHE UNA PERICOLOSA RIVOLTA IN SARDEGNA

I Romani occuparono la Sardegna nel 238 a.C., all'indomani della conclusione della Prima Guerra Punica (terminata con lo sgombero degli eserciti punici dalla Sicilia) e dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. Il passaggio della Sardegna sotto la dominazione romana fu una conseguenza, anche se indiretta, della sconfitta subita da Cartagine. Infatti, il trattato di pace stipulato nel 241 a.C. tra Roma e Cartagine non prevedeva per quest'ultima la perdita di controllo sulla Sardegna. Questa arrivò in seguito all'adesione di Roma alla richiesta d'aiuto dei mercenari cartaginesi di stanza in Sardegna ribellatisi a causa dell'impossibilità per Cartagine di onorare il loro salario. La repentinità del passaggio della Sardegna sotto la sfera di controllo romana è certamente una delle possibili concause che determinarono le difficoltà incontrate da Roma nel tentativo di giungere alla pacificazione dell'isola. I Sardi mostravano infatti connotati culturali profondamente segnati dal plurisecolare rapporto con il mondo fenicio-punico. La Sardegna passò alla potenza italica come provincia, della quale facevano parte anche la Corsica e le isole circostanti. Ciononostante, la romanizzazione dell'isola avvenne lentamente e con grande difficoltà. Tali problematiche vennero alla luce prepotentemente durante le prime fasi della Seconda

Ricostruzione di fantasia di Ampsicora. Nell'immagine si intravede la pelliccia che portavano i Sardi Pelliti che abitavano le regioni montuose della Sardegna. Furono chiamati così dalle pellicce con le quali si coprivano per difendersi dal freddo e dalle intemperie.





Guerra Punica (218-202 a.C.), culminando con la ribellione dei Sardo-Punici.

LA ROMANIZZAZIONE

La resistenza degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da quello strettamente militare. Le violente rivolte che scoppiarono in questi territori si sarebbero protratte, in forme diverse, per alcuni secoli, inizialmente col sostegno di Cartagine. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli Iliensi, dei Balari e dei Corsi, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana. Secondo Tito Livio gli Iliensi, ora localizzati nel Marghine-Goceano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II sec. d.C., «essi si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, e avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di Ilesii, ma si assomigliano nella forma, nell'armatura e in tutte le maniere di vivere ai Libii».

Diodoro Siculo rileva che «quantunque i Cartaginesi e i Romani sovente li abbiano inseguiti con le armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza». E aggiunge: «I Cartaginesi, sebbene all'apice della loro potenza fossero diventati padroni dell'isola, non poterono però ridurre in servitù gli antichi possessori, essendosi loro rifugiati sui monti e fattesi ivi abitazioni sotterranea; mantenendo grandi quantità di bestiame, si alimentavano di latte, formaggio e carne, cose che avevano in abbondanza e in tal modo si preservarono liberi».

Per la stessa ragione anche i Romani, potentissimi per il vasto impero che avevano, pur avendo fatto loro spessissimo la guerra, per nessuna forza militare che impiegassero poterono giungere a sottometterli. Col passare del tempo, gli interventi repressivi attuati dai governatori

romani con l'impegno di agguerriti reparti ausiliari e, sulle coste, con la flotta da guerra, per combattere la pirateria, ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza; un contributo fondamentale fu dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate.

Tutto ciò aiuta ad inquadrare nella giusta luce la rivolta di Ampsicora, che ebbe luogo in Sardegna nel 215 a.C., durante la Seconda Guerra Punica (218-202 a.C.). Nel corso di tale conflitto, Roma attraversò una delle crisi militari, politiche ed economiche più profonde della sua storia, a causa delle ripetute sconfitte subite ad opera di Annibale. Per far fronte alle ingenti spese che il protrarsi del conflitto comportava, Roma adottò misure molto drastiche; tra queste l'incremento della pressione fiscale nelle province e quindi anche in Sardegna. Questo determinò una situazione di forte malcontento tra i Sardi, soprattutto tra i latifondisti sardo-punici che vedevano seriamente danneggiati i propri interessi economici. Del resto, fin dalla tarda età nuragica, i Sardi e i Cartaginesi erano legati da antichissime relazioni, dalla lingua, dalle analoghe istituzioni civili, dal comune risentimento nei confronti dell'espansionismo romano. Le notizie relative alla rivolta di Ampsicora ci sono state tramandate dallo storico di età augustea Tito Livio e dal poeta di età flavia Silio Italico.

L'INIZIO DELLA RIBELLIONE

Dopo la disfatta di Canne a opera di Annibale, nell'inverno 216 a.C. i *principes* delle comunità sardo-puniche si recarono clandestinamente a Cartagine per stipulare gli accordi preliminari in vista di un'alleanza contro Roma. Livio precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, originario di Cornus (uno di quei centri al cui interno convivevano fianco a fianco la componente punica e quella più propriamente indigena) col »

Il pugnale a elsa gammata è una tipologia di pugnale tipica della civiltà nuragica che deve il suo nome all'impugnatura a forma di gamma rovesciata. Era un'arma dal forte valore simbolico e un segno di appartenenza al corpo sociale.



L'antica città-stato sarda di Carnus fu rasa al suolo per aver resistito ai Romani. Le sue vestigia si trovano vicino a Cuglieri, nella Sardegna centro-occidentale. Tra i resti, è possibile ammirare anche dei ruderi paleocristiani, testimoni dell'ultima fase della sua esistenza.

figlio Josto, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardopunica, e Annone, un cartaginese rimasto nell'isola. A essi si aggiunsero altri *principes* sardo-punici e gli indigeni dell'interno, i Sardi Pelliti-Ilienses, per una vera e propria alleanza militare. L'area risultava particolarmente turbolenta già dai primi anni dell'occupazione romana, quando si rese necessario unire con una strada interna il porto di Olbia con le ricche colonie fenicio-puniche della costa occidentale dell'isola, attraversando la Campeda e il Monte Acuto e aggirando il Montiferru. Il Marghine è con tutta probabilità da identificare con il territorio occupato dai Sardi Pelliti e visitato da Ampsicora alla vigilia del definitivo scontro con Tito Manlio Torquato. Secondo Silio Italico, Ampsicora poteva chiedere l'appoggio dei Sardi Pelliti solo perché egli stesso si riteneva di stirpe indigena e più precisamente credeva o vantava un'origine dal popolo degli Ilienses; questi erano noti ai Romani dal 181 a.C., quando si ribellarono assieme

ai Corsi. Nei suoi scritti, Pomponio Mela afferma che «gli Ilienses sono il popolo più antico dell'isola e sicuramente si tratta di una tribù locale, in qualche modo "autoctona" e barbara». L'esito della rivolta si decise nel corso di due battaglie campali: nella prima, svoltasi probabilmente nel Campidano di San Vero Milis, Josto, figlio e luogotenente di Ampsicora, affrontò Tito Manlio Torquato al posto del padre, recatosi in Barbagia per cercare di coinvolgere nel conflitto i Sardi dell'interno, subendo una pesante sconfitta. In base alle fonti a disposizione, la prima battaglia fu sostenuta per intero dai soli sardo-punici; solo più tardi arrivarono i rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne. Il secondo scontro, che avvenne forse non lontano da Karales, si concluse con una grande vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato. Secondo Livio, caddero 12 mila tra sardi e cartaginesi e 3.700 furono fatti prigionieri; persero la vita lo stesso Josto e Ampsicora che, quando seppe della morte del



LA CAPITALE DEI RIVOLTOSI

Antica città-stato della Sardegna, Coruns fu fondata nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. I resti della città, in provincia di Oristano, descrivono un abitato con un'acropoli, quartieri artigianali e abitazioni nelle zone pianeggianti. La città è citata (Kornos) dal geografo Claudio Tolomeo nell'interno dell'isola e viene riportata nell'Itinerario Antonino (Cornos) a metà strada tra Bosa e Tharros. Tito Livio la descrive come la capitale dei nuragici ai tempi della rivolta di Ampsicora, in seguito alla quale fu conquistata da Tito Manlio Torquato. Divenne municipio in epoca flavia o traianea e fu colonia nel III secolo. Nella città esisteva un'area pubblica dalla quale provengono alcune iscrizioni onorarie. Sono visibili inoltre resti di un impianto termale probabilmente restaurato sotto Graziano, Valentiniano e Teodosio (379-383 d.C.). In epoca tardo-antica sorse il complesso cristiano di Columbaris, con un vasto cimitero che ha restituito diversi sarcofagi e un primo edificio a pianta basilicale a carattere funerario, preceduto da un battistero (III-IV secolo).

figlio, si uccise «di notte, perché nessuno potesse impedirglielo».

Dopo la sconfitta dei Cartaginesi e dei Sardi loro alleati, Roma avviò una vasta operazione di sistemazione catastale delle terre sottratte ai vinti, divenute *ager publicus populi Romani*. Per lo studioso Cherchi Paba queste battaglie «rappresentarono la più progredita e combattiva azione delle popolazioni protosarde che tanto lottarono contro Cartagine e contro Roma per la loro indipendenza, di cui Ampsicora fu lo sfortunato vessillifero».

LA FIGURA DI AMPSICORA

L'alone leggendario che circonda questa figura descrive appieno il tema della resistenza dei Sardi contro l'invasore romano. Silio Italico ricorda che «il ribelle Hampsagora (Hampsicora), princeps di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana»; probabilmente il poeta latino fa riferimento alle sue origini presso gli Ilienses, lo stesso popolo che Livio ricorda in

guerra contro i Romani fin dall'inizio del II secolo a.C., e che nell'età di Augusto non era ancora del tutto pacificato. Silio parla esplicitamente di Teucro in riferimento all'arrivo in Sardegna di Enea o dei suoi compagni, dispersi da una bufera scatenata da Eolo tra la Sicilia, la Sardegna e l'Africa dopo la morte di Anchise. Probabilmente, c'era la volontà di creare una vera e propria "parentela etnica" che collegasse in qualche modo i Sardi-Ilienses ai Romani, al solo scopo di favorire la loro romanizzazione e di spiegare la straordinaria civiltà nuragica alla luce di una mitica origine troiana, che imparentava i Sardi con Enea e con i Romani.

Secondo Ferruccio Barreca, Ampsicora era un sardo punicizzato e sarebbe espressione di quella componente latifondata lusingata da Cartagine; in alternativa, il leader sardo potrebbe essere stato un magistrato di Cornus, forse un sufeta, o comunque il capo dell'ambasceria di principes partita per Cartagine nell'inverno 216 a.C. In base a questo scenario, »



Una coppia di soldati sardi in un bronzetto proveniente dall'area archeologica di Abini-Teti, Nuoro. MUSEO ARCHEOLOGICO, Cagliari.



L'anfiteatro di Cagliari, edificato tra il I e il II sec. d.C., è per metà scavato nella roccia mentre la parte restante è in calcare bianco. Poteva contenere dagli 8000 ai 10000 spettatori e ospitava combattimenti tra animali, gladiatori e combattenti specializzati che venivano reclutati anche fuori dalla Sardegna. Spesso era anche il teatro delle pene capitali.

ne deriverebbe che gli alleati di Cartagine fossero le élites nuragiche, a discapito dei nuclei fenici originari. Camillo Bellieni invece fa di Ampsicora un punico più che un sardo nativo di Cornus, sottolineando gli aspetti peculiari contenuti nella narrazione di Silio Italico, che rimarca il carattere barbarico del personaggio, ignorando totalmente il viaggio da Cornus in Barbagia, e identificando le sue origini con i Sardi Pelliti-Ilienses. La fuga di Ampsicora dopo la battaglia è la fuga di un barbaro e solo il dolore atroce per la morte del figlio può spiegare il suicidio, che per Livio è razionale e premeditato, essendo avvenuto di notte, in modo tale che nessuno potesse impedirglielo. Per Ferruccio Barreca, «Ampsicora è insieme

un personaggio romantico e suggestivo, un eroe di un'epopea straordinaria, collocato tra storia e leggenda, conosciuto attraverso la lente dei suoi nemici, i Romani, capace di una visione politica non strettamente tribale, ma più larga e se si vuole nazionale». La cultura fenicio-punica sarebbe una componente essenziale della sua figura, anche se per Barreca non è né un colono punico né un loro discendente: Ampsicora è un sardo puro, a testimonianza la profondità dell'integrazione sardo-punica. Un uomo d'azione con interessi più ampi di quelli di un proprietario terriero, capace di impugnare le armi, in grado di usare l'eloquenza a favore delle proprie idee, per convincere gli indigeni a schierarsi contro i Romani.

I AMPSICORA È UN PERSONAGGIO ROMANTICO E SUGGESTIVO,
UN EROE POPOLARE COLLOCATO TRA STORIA E LEGGENDA.



LA CAGLIARI ROMANA

C'è una città "parallela" dentro l'attuale Cagliari, in parte inserita nel contesto urbano e del tutto visibile, in parte nascosta. Karales era una delle più importanti – se non la principale – città romana della Sardegna; posta in posizione strategica, fu scalo cruciale del Mediterraneo e rilevante polo commerciale durante l'età imperiale. In origine, il nome era Karalis, a testimonianza di un Vicus Karalis creato subito dopo la conquista romana della Sardegna nel 238 a.C. accanto alla preesistente città punica. Il passaggio dalla forma singolare a quella plurale Karales, da collocare nel II sec. a.C., attesterebbe l'avvenuta fusione dei due centri in uno spazio urbano unitario. Il momento di svolta della storia edilizia fu l'attribuzione nel 38 a.C. da parte di Ottaviano dello stato di *municipium Julium civium Romanorum*. In età imperiale, la città conobbe un grande sviluppo urbano, con edifici pubblici e abitazioni private. Le testimonianze più celebri e vistose sono l'Anfiteatro romano e la villa di Tigellio, poeta e cantore di età augustea.

Un personaggio complesso come il figlio Josto, gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità. Ampsicora è un sardo integrato nel mondo punico e non un sardo-punico; integrato ma non acculturato, nel senso che la cultura isolana, quella preistorica e protostorica, era pienamente capace di confrontarsi con quella punica e romana senza lasciarsi calpestare, confrontandosi in modo vitale, reagendo, integrando e sopravvivendo. Secondo altri studiosi, Ampsicora apparteneva invece a una famiglia di Sardo-libici immigrata in Sardegna da diverse generazioni, e di conseguenza da considerarsi pienamente sarda. Nel corso della guerra annibalica, il leader sardo rivestiva un ruolo extra-magistratuale, quello di *Dux Sardorum*, espressione dei senati cittadini. È singolare il fatto che, in assenza di Ampsicora, il comando passò non a un altro dei principes sardi ma al figlio Josto, esattamente come imponeva il modello africano: il potere si trasmetteva di padre in figlio, come se vigesse nell'isola una

sorta di monarchia ereditaria, che era largamente riconosciuta. Ma quella che Manlio Brigaglia ha chiamato "la fortuna di Ampsicora" testimonia in realtà la vitalità e la ricchezza di una figura che continua a suscitare interesse. Del resto, i più recenti studi hanno fatto emergere un nuovo tema: la resistenza alla romanizzazione da parte delle popolazioni mediterranee in Africa, Spagna, Gallia e Sardegna. In questo quadro, la figura di Ampsicora viene dipinta con una straordinaria nobiltà, molto diversa dai racconti tramandati da Tito Livio e Silio Italico. Ampsicora riassume la complessità della società sarda attraverso i secoli, non solo nei suoi rapporti con Cartagine e Roma, ma, in senso più ampio, sintetizza il tema del confronto tra l'identità sarda e quella degli altri popoli mediterranei. 🏰

PER APPROFONDIRE

Piero Meloni
LA SARDEGNA ROMANA
Ilisso, 2013

Maurizio Corona
**LA RIVOLTA DI AMPSICORA:
CRONACA DELLA PRIMA
INSURREZIONE SARDA**
Akademeia, 2005

Salvatore Ligios
**GHERRADORES: LE RADICI
DI AMSICORA**
Soter Editrice, 2009

I GUIDO COSSARD
archeoastronomo

IL CULTO DI MITRA

IL MITRAISMO HA AVUTO UN ENORME SUCCESSO PRESSO I ROMANI, SOPRATTUTTO TRA I MILITARI, CHE HA PRODOTTO UNA DIFFUSIONE CAPILLARE DEI MITREI



Noi oggi tendiamo a sottovalutare enormemente quella che era l'importanza e la diffusione del culto di Mitra. Il mitraismo era una religione monoteista che consentiva ai suoi adepti la redenzione spirituale attraverso un complesso rituale che prevedeva l'espiazione e l'autodisciplina. La figura di Mitra, dio nato dalla pietra, era quella di un dio tauroctono, cioè che procede all'atto dell'uccisione rituale dell'animale. Nel culto di Mitra il Toro era la più importante di tutte le creature, tanto che il suo sacrificio rappresentava e simboleggiava l'origine della creazione; nell'insegnamento di questo credo si riteneva che Mitra avesse cacciato e catturato il toro per sacrificarlo: dal sangue della vittima colato sulla ter-

ra sarebbero nati gli uomini e le piante. La religione mitraica era di tipo iniziatico e, attraverso un rituale ben preciso, gli adepti passavano, successivamente, attraverso sette diversi gradi.

Bisogna ricordare che il credo mitraico ha subito una lunga evoluzione nel corso dei secoli: la religione, originaria dei paesi orientali, in particolare della Persia, ebbe successivamente, ampiamente modificata, un'enorme diffusione in Europa, soprattutto attraverso gli ufficiali dell'esercito romano, presso i quali questo dio incontrò una grande fortuna. Per questo motivo, l'Europa è disseminata di templi dedicati al culto di Mitra. Esistono quindi almeno due aspetti principali legati alle figure di Mitra: uno è quello originario orientale, l'altro è quello più tardo, ellenizzato e romanizzato. Noi faremo rife-



XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Il mistero per eccellenza del mitraismo: la tauroctonia. Secondo alcuni, il simbolismo di questa rappresentazione potrebbe essere stato sviluppato dalla scuola di Pergamo; secondo altri, il suo significato è da ricercarsi all'interno della sfera iniziatica e dell'astrologia.

BRITISH MUSEUM, Londra.

rimento soprattutto al secondo. È molto difficile capire come dalla figura del Mitra orientale si sia formato il Mitra greco-romano, però il numero di templi dedicati al dio testimonia l'importanza di questa religione.

I MITREI

La struttura dei mitrei è identica in tutto il mondo antico. Siccome il mitraismo riteneva che Mitra avesse ucciso il Toro in una caverna, come suggerito da quasi tutte le rappresentazioni del sacrificio, alcuni mitrei sono stati realizzati direttamente all'interno delle grotte o di una caverna opportunamente allestita; quando non era disponibile una cavità naturale, si ripiegava su di un edificio, generalmente sotterraneo, che simulava la caverna; la sua pianta, di forma rettangolare, era caratterizzata da due lunghe panchine disposte lungo le pareti laterali che venivano utilizzate per il banchetto rituale, considerato che il mitraismo era una religione di comunione. Oltre alla sala principale era di norma presente un vestibolo separato.

Prima di passare alla descrizione delle rappresentazioni di Mitra, dobbiamo ricordare come, nell'antichità, le opere d'arte a sfondo religioso non fossero solo espressioni decorative: il numero di individui che era in grado di leggere risultava estremamente limitato; conseguentemente la diffusione della religione era affidata ai racconti orali e alle immagini, che assumevano un aspetto ben più profondo, di carattere educativo e divulgativo. L'immagine di Mitra si trovava nel fondo del mitreo, in una sorta di nicchia chiamata "arcosolium", dotata talvolta di una falsa parete in roccia che evocava fittiziamente la grotta nella quale il dio aveva trascinato il Toro. Generalmente l'altare era collocato davanti al Mitra Tauroctono. Attraverso le sue statue e grazie ad altri elementi astronomici dipinti o fissati nei mosaici, è per noi possibile cogliere

i tratti salienti della religione. L'elemento fondamentale è il fatto che Mitra veniva costantemente rappresentato nell'atto di uccidere il Toro: l'immagine di tauroctonia è al centro di ogni situazione, che sia scolpita oppure dipinta: in qualche caso, il sacrificio del toro è riprodotto all'interno di una serie di registri che mostrano scene che illustrano la vita e le opere di Mitra.

IL DIO TAUROCTONO

Il contesto della tauroctonia si ripete in modo schematico e rigoroso: il giovane dio indossa il tipico costume asiatico: infatti, egli porta dei caratteristici pantaloni persiani, indossa il tipico *kandys* e presenta il capo coperto da un tipico berretto frigio, il pileo. In alcuni casi il petto è protetto da una corazza.

Mitra indossa un mantello, che talvolta è disteso e altre volte si arrotola in una semisfera; in questo caso, il suo interno »



Testa in marmo del dio Mitra rinvenuta al di sotto del pavimento di un tempio a Londra. L'edificio fu costruito intorno al 240 d.C. e fu utilizzato per i successivi cento anni per il culto di Mitra.

MUSEUM OF LONDON, Londra.

IL MITRA ORIGINARIO

A Roma, il primo secolo vide l'affacciarsi di una religione che proveniva da lontano, il mitraismo. La rapidissima diffusione di questo culto risulta sorprendente: il Mitra iraniano originario si impose nell'orizzonte dell'oriente persiano, poi in quello ellenistico, per approdare a quello romano, pur subendo ampie modifiche. Del Mitra originario troviamo traccia nei più antichi testi indiani, i Veda e l'Avesta. Nell'ambito di questi testi, il primo è il Mitra vedico. Il dio appare almeno dal XIV sec. a.C.: in un trattato del 1380 a.C., firmato da due sovrani, il re Suppiluliuma per gli Ittiti e il re Mattivaza per i Mitanni, venivano chiamati a testimoni alcuni dei, tra i quali Mitra e Varuna; essi, nella versione vedica, svolgevano entrambi la funzione di garantire l'ordine cosmico e religioso; Mitra incarnava l'aspetto sacerdotale, luminoso, positivo; Varuna invece rappresentava un aspetto magico e terrificante. L'aspetto religioso avestico, legato alla riforma di Zoroastro, era basato su un monoteismo morale, nel quale la divinità suprema era Ahura Mazda. Tuttavia venivano venerate anche altre sei entità; tra di esse, era compreso Mitra.



Il mitreo di Fertőrákos, che si trova in Ungheria, mostra la classica scena della tauroctonia, con i due dadofori ai lati di Mitra che mostrano una fiaccola verso l'alto e l'altra verso il basso.

riproduce l'immagine della volta celeste. Anche l'atteggiamento rituale è immutabile: Mitra appoggia il ginocchio sinistro sul garrese di un toro abbattuto al suolo; nel contempo, con il piede destro appoggiato sul pastorale, tiene stesa all'indietro la zampa destra posteriore della vittima. Mitra con la mano sinistra tiene saldamente il capo o le narici del toro, così gli solleva la testa scoprendogli il collo. Con la mano destra colpisce l'animale: spesso gli infila una spada corta alla giuntura della spalla, ma talvolta l'arma è sollevata in aria, altre volte il giovane è rappresentato nell'atto di sgozzare il toro.

Anche la scena della tauroctonia si ripete invariabilmente: al di sotto del toro sono rappresentati un serpente e un cane che si abbeverano dal sangue che

fuoriesce dalla ferita; nel contempo uno scorpione gli attanaglia i genitali. Ricordiamo che nel cielo la costellazione del Toro tramonta quando sorge lo Scorpione, dando l'impressione che sia questo segno a causarne la scomparsa.

In alcune rappresentazioni, dalla punta della coda del bovino fuoriescono spighe di grano a rappresentare un evidente simbolo di rinascita. Ai due lati della tauroctonia sono di norma rappresentate le figure dei due divini torcieri, chiamati genericamente Dadofori: a volte sono indicati con i nomi di Hesperos e Phosphoros, ma più comunemente vengono chiamati Cautes e Cautopates. Anche la loro figura è canonica: si tratta di due ragazzi vestiti all'orientale che sostengono una torcia in mano: Cautes la tiene alzata, per simbo-

I L'IMMAGINE DI MITRA SI TROVAVA IN FONDO AL MITREO, IN UNA NICCHIA CHIAMATA "ARCOSOLIUM"



I SETTE GRADI INIZIATICI DEL MITRAISMO

Il mitraismo era una religione monoteistica di tipo misterico e iniziatico: gli adepti dovevano passare successivamente attraverso sette diversi gradi di iniziazione, in base a rituali specifici ben codificati. Il primo grado era quello del Corvo, che era posto sotto il dominio del pianeta Mercurio; il corvo aveva trasmesso a Mitra l'ordine d'immolare il toro. Il secondo grado prendeva il nome di Fidanzato, o Ninfo, ed era affidato alla protezione di Venere; l'adepto durante il rito portava simbolicamente un diadema e una lampada. Poi seguivano nell'ordine i gradi di Soldato (tutela di Marte), Leone (dominio di Giove), Perso o Persiano (protetto dalla Luna). Da Porfirio apprendiamo che nelle mani dei Leoni i celebranti versavano del miele. Il penultimo grado, quello di Eliodromo, o di Corriere del Sole, aveva per insegne una torcia, una frusta e una corona ed era evidentemente sotto la tutela del Sole. Infine, il grado più elevato era quello che prendeva il nome di Padre, e che era collocato sotto la protezione del pianeta Saturno.

leggiare il Sole nascente, e talvolta gli è associata la figura di un gallo; Cautopates tiene la fiaccola rivolta verso il basso, a indicare il Sole che tramonta; a quest'ultimo può capitare che sia associata una civetta.

Alcuni autori ritengono invece che i due dadofori rappresentino gli aspetti serali e mattinieri del pianeta Venere. Chi scrive ritiene di avere elementi sufficienti per sostenere che si tratti invece delle analoghe configurazioni del pianeta Mercurio, associato peraltro al primo grado iniziatico del mitraismo. A volte nella scena è rappresentato anche un Mitra di dimensioni minori, che trascina il toro al sacrificio.

La religione mitraica è a evidente carattere astrale: in alto, sopra la scena del sacrificio del toro, a volte sono rappresentati il Sole, con il corvo suo messaggero, e la Luna. Altre volte la rappresentazione riporta le dodici costellazioni zodiacali. Inoltre, il soffitto del Mitreo veniva talvolta dipinto costellato in modo da rappresentare il firmamento: per esempio la volta della nicchia cultuale del mitreo

Ricostruzione di un mitreo con mosaici che raffigurano i simboli dei diversi gradi d'iniziazione: 1°, bicchiere; 2° lampada; 3°, elmo; 4° sistro; 5°, spada uncinata; 6°, torcia; 7°, patera.

MUSEO DELLA BIBBIA, Nimega, Olanda.

di Ponza presenta una rappresentazione del cerchio dello zodiaco, con una raffigurazione interna dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore. A volte, come nel mitreo di Londra, la scena di tauroctonia è completamente inscritta in uno zodiaco scolpito.

Secondo una recente interpretazione del prof. David Ulansey della *California Institute of Integral Studies*, Mitra rappresenterebbe la costellazione di Perseo, che è visibile, nel cielo, sopra alla costellazione del Toro.

UNA SPIEGAZIONE ASTRONOMICA

Viene ora spontaneo chiedersi perché l'elemento centrale della rappresentazione di Mitra sia l'uccisione di un toro e perché questo sacrificio sia da intendersi indispensabile per garantire la continuità e l'equilibrio dell'universo.

La spiegazione più accreditata è quella di carattere astronomico. Infatti, il toro nell'antichità era un animale importantissimo, spesso considerato un dio: il toro »

I SETTE GRADI

I



CORAX

POSTO SOTTO LA TUTELA DI MERCURIO, COMPAGNANO IL CADUCEO SIMBOLO DELLA DIVINITÀ E UN UCCELLO DALLA TESTA ROTONDA E DAL LUNGO BECCO APPUNTITO, IL CORVO PROPRIAMENTE DETTO, CONSIDERATO L'ARALDO DEL SOLE DI CUI ANNUNCIAVA LA VENUTA.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

III



MILES

POSTO SOTTO LA TUTELA DI MARTE, SONO RAPPRESENTATI UN ELMO CON CRESTA, UNA BISACCIA E UNA LANCIA, CHE INDICA IL TERZO GRADO DEL MILES, IL SOLDATO. L'INIZIATO DOVEVA GARANTIRE LA SEGRETEZZA DEL CULTO MISTERICO.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

II



NYMPHUS

POSTO SOTTO LA TUTELA DI VENERE, SI RICONOSCE UN DIADEMA SEMILUNATO E UNA LUCERNA MONOLICNE CHE INDICA IL GRADO DEL NYMPHUS, OVVERO LO SPOSO MISTICO. NELLA PARTE ROVINATA FORSE ERA PRESENTE UN OGGETTO DEL RITUALE PER QUESTO SECONDO GRADO.

IV



LEO

IL FULMINE INDICA GIOVE. A SINISTRA È RAFFIGURATO UN SIPULUM O RUMAILO, ATTRIBUTO DEL LEONE. QUESTO GRADO PREVEDEVA LA PROVA DEL FUOCO, DI CUI IL LEONE, ANIMALE DELLE SABBIE ARDENTI, È IL SIMBOLO. PER PASSARE A QUESTO GRADO ERA VIETATA L'ACQUA.

LA LUNA È BEN CARATTERIZZATA DALLA MEZZALUNA. SOTTO DI ESSA C'È HESPEROS, LA STELLA DELLA SERA. COMPARRE POI UN'ARMA, FALCATUS ENSIS O HAMATUS HENSIS, SIMBOLO DI ALCUNI POPOLI BARBARI, CHE SI TROVA DI SOLITO IN MANO A PERSEO CHE UCCIDE MEDUSA. PERSEO È L'EROE Eponimo DEI PERSIANI, QUINDI L'HARPE RAPPRESENTA IL GRADO DEL PERSES. L'INIZIATO DEL QUINTO GRADO ERA COLLEGATO ALLA RIGENERAZIONE DELLA NATURA.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

A mosaic depicting a sun with rays, a tall tower, and a palm tree, set against a background of small, light-colored tiles. The sun is in the upper right, the tower is on the left, and the palm tree is on the right.

LA SFERZA CHE COMPARE A DESTRA DELLA CORONA RADIA-
TA CON SETTE RAGGI È UN CHIARO SIMBOLO SOLARE, POSTO
A TUTELA DEL GRADO DELL'HELIODROMUS, IL CORRIERE DEL
SOLE. A SINISTRA COMPARE UNA FIACCOLA ACCESA, SIMBO-
LO DI PHOSPHOROS, LA STELLA DEL MATTINO CHE PRECEDE IL
SOLE, CONTRAPPOSTA A HESPEROS, RAFFIGURATA SOTTO IL
CRESCENTE LUNARE NEL GRADO PRECEDENTE.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX.XXX

IL RICCO BERRETTO FRIGIO RICAMATO, LO STESSO CHE INDOSSA MITRA, È SIMBOLO DEL PATER, E VENIVA INDOSSATO QUANDO L'INIZIATO RIUSCIVA AD ARRIVARE ALLA FINE DELLA SCALA GERARCHICA, CHE LO ASSIMILAVA ALLA DIVINITÀ STESSA. IL FALCETTO È UN ATTRIBUTO DI SATURNO, PADRE DI TUTTI GLI DÈI NELLA GENERAZIONE PRECEDENTE A QUELLA DI GIOVE, MENTRE IL RABDOS A SINISTRA ERA FORSE DI EBANO. ACCANTO SI TROVA LA PATERA UMBILICATA, CHE DOVEVA SERVIRE PER LE LIBAGIONI SACRE.





Il Mitreo di Santa Maria di Capua a Vetere rappresenta affrescata la classica scena della tauroctonia: Mitra con la mano sinistra tiene saldamente le narici del toro, così gli solleva la testa scoprendogli il collo. Con la mano destra colpisce l'animale con una spada corta; al di sotto del toro un serpente e un cane si abbeverano dal sangue che fuoriesce dalla ferita.

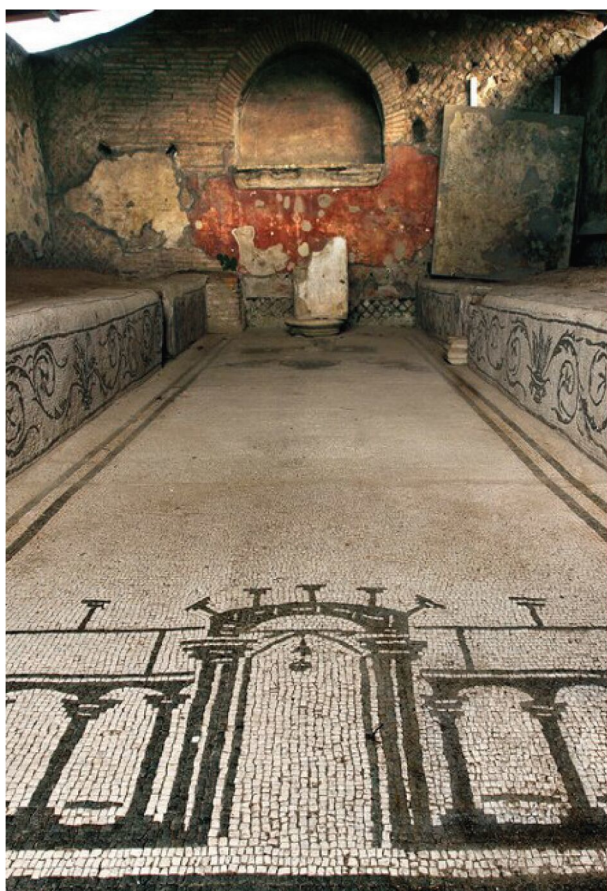
Api (o Apis) era adorato dagli antichi Egizi e i numerosi sarcofagi contenenti mummie di toro rinvenuti nei templi specifici, i serapei, testimoniano l'importanza del culto di questo bovino. Per citare qualche altro esempio, possiamo ricordare le decine di migliaia di incisioni rappresentanti il toro che sono state tracciate nella roccia sul Monte Bego, oppure gli innumerevoli miti greci che hanno come protagonista il toro.

Storicamente, esiste però un momento ben preciso nel quale questo rapporto subì una radicale modifica, la cui origine era chiaramente di carattere astronomico. A causa del moto di precessione, l'asse terrestre, e quindi il nord celeste, si sposta, trascinando nel suo moto anche l'equatore celeste. Di conseguenza si sposta

anche il punto gamma, o punto di primavera, che è l'intersezione tra l'eclittica (percorso apparente del Sole nel cielo) e l'equatore celeste. Considerato che il moto di precessione dura circa 25.700 anni, il migrare del punto di primavera attraverso le costellazioni dello zodiaco avviene mediamente ogni 2140 anni circa.

Oggi il punto gamma si trova nella costellazione dei Pesci e, prossimamente, si sposterà nell'Acquario. All'inizio della nostra era, il punto gamma entrava nella costellazione dei Pesci, provenendo dalla costellazione dell'Ariete. Circa nel 2000 a.C. il punto gamma si spostava dalla costellazione del Toro a quella dell'Ariete. Questo processo decretava una sorta di declassificazione del Toro, che non era più la costellazione nella quale si trovava

I AI DUE LATI DELLA TAUROCTONIA SONO DI NORMA RAPPRESENTATE LE FIGURE DEI DUE DIVINI TORCIERI



LE SETTE PORTE DI CELSO

Il filosofo greco Celso è ritenuto una delle massime autorità sui culti orientali. La sua opera più conosciuta è un saggio contro il cristianesimo; l'originale è andato perduto, ma ampi stralci del testo sono stati tramandati grazie a un'opera di Origene scritta proprio contro Celso. In particolare, nel libro VI, cap. XXII, il filosofo greco scrive: «Platone ha insegnato che per discendere dal cielo in terra o per salire dalla terra al cielo, le anime passano per i pianeti. I Persiani hanno una figura per simboleggiare il viaggio dell'anima attraverso i corpi celesti, che consiste in un'alta scala a pioli composta da sette porte, con un'ottava al di sopra delle altre. La prima porta è di piombo, la seconda di stagno, la terza di rame, la quarta di ferro, la quinta d'una lega di metalli, la sesta d'argento, la settima d'oro. Attribuiscono la prima a Crono, la seconda ad Afrodite, la terza a Zeus, la quarta a Hermes, la quinta ad Ares, la sesta alla Luna, che ha la bianchezza dell'argento e la settima al sole, i cui raggi ricordano il colore dell'oro». Nella foto, le porte splendidamente rappresentate in un mosaico del Mitreo delle Sette Porte, a Ostia.

il Sole nel giorno dell'equinozio di primavera: uccidere il toro diventava quindi un atto simbolico e rappresentava la garanzia che l'ordine dell'universo proseguisse. Di conseguenza venne introdotto il processo di tauroctonia, cioè di uccisione rituale del toro.

I MITREI PIÙ IMPORTANTI

Vi sono numerosi mitrei visitabili, interessantissimi sia dal punto di vista storico che da quello artistico.

A Roma sono degni di nota i mitrei della Basilica di San Clemente, quelli di Santa Prisca, del Circo Massimo, delle Terme di Caracalla e il notissimo mitreo Barberini; a Ostia vogliamo ricordare il Mitreo Felicissimo, il Mitreo delle Sette Porte, quelli delle Terme e delle Sette Sfere. A Capua è importantissimo il mitreo di Santa Maria Capua Venere e in Friuli il mitreo di Duino. Degno di nota il Mitreo di Marino, uno dei meglio conservati al mondo, che conserva una tauroctomia dipinta attraverso la tecnica dell'encausto. Il mitreo Barberini di Roma è molto noto per la presenza di uno splendido e raf-

finato affresco che, oltre alla scena canonica centrale della tauroctonia, mostra gli episodi salienti della storia della vita di Mitra. Questa opera è molto importante anche dal punto di vista astronomico: il mantello di Mitra è addobbato con sette stelle, che probabilmente rappresentano le Pleiadi, o i sette astri mobili; inoltre, sopra la sua figura sono affrescate, disposte ad arco, le dodici costellazioni dello zodiaco. C'è però una differenza fondamentale rispetto al classico cielo babilonese: al posto della costellazione dell'Ariete, lo zodiaco si apre con la costellazione del Cinghiale. I mitrei non sono soltanto delle vere e proprie opere d'arte, ma costituiscono una muta testimonianza della loro natura astronomica. 🏛️

PER APPROFONDIRE

Guido Cossard

**BAJO EL SIGNO DEL TORO.
UNA INTERPRETACIÓN
ASTRONÓMICA Y CULTURAL**
Fondo de Cultura Económica, 2023

Allison Silcan Liam

**MITHRA. IL CAVALIERE
DEL SOLE**
Keitia, 2018

David Ulansey

**I MISTERI DI MITHRA.
COSMOLOGIA E SALVEZZA NEL
MONDO ANTICO**
Edizioni Mediterranee, 2001



ROMA INVICTA

IL FENOMENO DELLA CONQUISTA ROMANA E GLI EFFETTI DELLA "ROMANIZZAZIONE" SUI POPOLI, TRA INTEGRAZIONE E OPPRESSIONE



Il processo di "romanizzazione", che potremmo definire una forma di globalizzazione ante litteram, descrive il complesso rapporto che per secoli unì l'Impero romano e gli altri popoli da esso soggiogati; fu una storia fatta di conquista e resistenza, ma anche di integrazione e tolleranza. A dispetto di quello che si può pensare, l'edificazione dell'Impero non fu il risultato di una politica di conquista pianificata, ma un processo lungo e complesso, motivato da spinte a volte difensive, altre apertamente offensive. Alla fine del III sec. a.C. e nei primi decenni del II sec. a.C., la politica espansionistica di Roma si definì come prassi politica senza ritorno: Roma stava acquisendo coscienza della sua missione nel mondo. Dopo la conquista del Lazio e dell'intera Penisola, e dei trionfi sui Cartaginesi, il destino di Roma appare chiarissimo, e si tratta di una vocazione che

i Romani sentivano benedetta dagli dèi: governare gli altri popoli.

Con l'espressione "imperialismo romano" ci si riferisce dunque alla politica di espansione territoriale, economica e politica attuata da Roma che non si fermò con la sconfitta dei Cartaginesi ma travolse molti altri popoli, estendendo il dominio dell'aquila imperiale sui regni ellenistici dell'Oriente e su gran parte dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia.

Diverse sono state le motivazioni e interpretazioni addotte in merito al processo di conquista romano: alcuni storici lo hanno visto come un fenomeno difensivo, altri come una scelta aggressiva e depredatoria, altri ancora come il risultato della missione civilizzatrice di Roma. Gli artigli dell'aquila imperiale, icona di Giove e della supremazia dell'imperatore, avevano soggiogato l'Europa, il Nord Africa e l'Asia; questa formidabile poten-



I STEFANIA TOSI
storica e saggista



L'aquila imperiale era un simbolo di grande importanza e prestigio nell'antica Roma. Essa rappresentava il potere, la forza e la supremazia dell'Impero romano. L'aquila, di solito rappresentata con le ali spiegate e con le frecce e il fulmine nelle zampe, simboleggiava la potenza e la maestosità di Giove, di cui era icona.

za abbracciava dunque una straordinaria diversità di popoli, culture e tradizioni e, per questo, le relazioni furono complesse e spesso contraddittorie.

Polibio, storico e politico greco, visse a Roma come ostaggio politico dopo che la sua città natale cadde sotto il controllo romano nel 146 a.C.. Durante la sua permanenza a Roma, ebbe l'opportunità di studiare l'organizzazione politica e militare dell'Impero romano e divenne un amico e consigliere di importanti figure politiche romane, tra cui gli Scipioni. Nella sua opera "Storie" cercò di analizzare le cause e gli sviluppi degli eventi storici, concentrandosi in particolare sulla storia della Repubblica Romana e sul suo sistema politico: «Lo stato romano ha potuto, cosa senza precedenti, estendere il suo dominio a quasi tutto il mondo abitato e ciò in meno di quasi cinquantatré anni [...]. Roma ha conquistato quasi tutto il mondo abitato al punto che oggi non vi è nessuno che possa resisterle e, per il futuro, nessuno che possa sperare di superarla». Effetto dell'imperialismo romano fu la "romanizzazione", cioè il processo di assimilazione culturale dei popoli sot-

tomessi, che i Romani interpretavano come opera di civilizzazione, indipendentemente dal fatto che fosse raggiunto attraverso la conquista militare e che il modello romano, anche se considerato superiore, fosse imposto con la forza delle armi. Per i Romani, la dominazione del mondo era, semplicemente, il naturale destino di Roma; si trattava di un diritto di nascita, che Anchise, padre di Enea, il fondatore della stirpe romana, così esprime nell'Eneide di Virgilio: «tu, Romano, ricorda di dominare i popoli (questa darà la tua arte) e fissare regole alla pace, di risparmiare i sottomessi e debellare i superbi».

L'azione imperialista è stata nobilitata dalla convinzione che Roma fosse stata elevata a strumento degli dèi per la pacificazione e il governo del mondo sotto il segno della giustizia. Si trattava dunque di una "missione imperiale" che intrecciava un insieme eterogeneo di idee di natura politica, filosofica e religiosa che esaudiva quell'ordine razionale e armonico voluto da Giove, padre degli dèi e degli uomini.

L'IMPERIALISMO ROMANO

Sebbene i Romani si considerassero come gli esecutori della volontà di Giove e come i portatori di pace e giustizia nel mondo, è anche vero che la loro espansione fu motivata da interessi economici, politici e »

militari, che spesso entrarono in conflitto con le aspirazioni e le culture dei popoli sottomessi. L'imperialismo romano non fu sempre accettato pacificamente dalle popolazioni conquistate, ma incontrò resistenze e ribellioni, che furono represses con durezza dai Romani. Inoltre, l'imperialismo romano non fu un fenomeno omogeneo e lineare, ma subì diverse fasi e trasformazioni, a seconda dei contesti storici e geografici. Si possono distinguere quattro principali fasi:

- La fase repubblicana (dal IV al I secolo a.C.), in cui Roma estende il suo dominio sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo, sconfiggendo i suoi rivali come Cartagine, la Macedonia e la Siria.

- La fase augustea (dal 27 a.C. al 14 d.C.), in cui Ottaviano Augusto stabilisce il principato, una forma di monarchia mascherata da restaurazione della repubblica. Augusto consolida l'impero, ponendo fine alle guerre civili e alle rivolte nelle province. Amplia i confini dell'impero fino al Reno, al Danubio e all'Eufrate, ma rinuncia alla conquista della Germania dopo la disfatta di Teutoburgo.

- La fase alto-imperiale (dal I al III sec. d.C.), in cui si succedono diverse dinastie imperiali (Giulio-Claudia, Flavia, Antonina, Severa) che mantengono il sistema augusteo con alcune modifiche. L'impero raggiunge la sua massima espansione territoriale sotto Traiano (98-117 d.C.), che conquista la Dacia, l'Arabia e la Mesopotamia.

- La fase tardo-imperiale (dal IV al V sec. d.C.), in cui l'impero subisce profonde trasformazioni politiche, religiose e culturali. L'impero viene definitivamente diviso in due parti nel 395 d.C., dopo la morte di Teodosio I, l'ultimo imperatore a regnare su entrambe le metà.

La politica imperialista di Roma fu il risultato dell'azione sinergica di un complesso di fattori molto eterogenei. Certamente, una delle caratteristiche distintive dell'imperialismo romano è stata la sua straordinaria durata nel tempo che



ha permesso a Roma di sviluppare un complesso sistema di governo, leggi e infrastrutture che hanno avuto un impatto duraturo sulle regioni che hanno fatto parte dell'impero. Guerre, conquiste e annessioni sono stati gli strumenti dell'impero "mondiale" di Roma, determinato dal bisogno di trovare una forma politica in grado di sostenere e rafforzare l'assetto economico e sociale, e di offrire una soluzione alle tensioni e ai conflitti interni nella stessa Roma.

L'imperialismo romano era motivato anche dagli interessi economici di una nuova classe in ascesa, l'ordine degli »

L'Impero romano raggiunse il suo apice territoriale nel 117 d.C. L'impero abbracciava enormi aree in Europa, Africa settentrionale e parte dell'Asia occidentale. La sua grandezza e diversità non avevano uguali nella storia antica. Questo vasto impero favoriva una rete di commerci, diffusione culturale e dominio romano, che contribuiva all'unità e alla prosperità dell'impero.

L'IMPERO ROMANO NEL 117 DC



LE MONETE DELL'IMPERO

L'aureo era una moneta d'oro usata dai romani dal I secolo a.C. al IV sec. d.C. L'aureo valeva 25 denari (monete d'argento) o 100 sesterzi (monete di bronzo). Di alto valore, veniva usata soprattutto per le transazioni importanti o per il risparmio. L'aureo aveva un peso di circa 8 grammi e un diametro di circa 19-21 millimetri, e aveva solitamente l'immagine dell'imperatore sul dritto e una scena allegorica o simbolica sul rovescio. In questo caso è raffigurato Caligola che regnò al 37 al 41 d.C., anno della sua morte. La diffusione delle monete romane nelle province unificava la vita commerciale dell'impero, facilitando gli scambi commerciali, e al tempo stesso era un potente strumento di propaganda politica per promuovere l'immagine dell'imperatore e quella della loro famiglia e celebrare le vittorie di Roma.

equites o cavalieri, e, in modo indiretto, da una parte dei membri della nobiltà senatoriale. Nello sfruttamento economico dei popoli assoggettati, si manifestava una prassi varia e raffinata: in guerra, si cercava di vincere il nemico e poi arricchirsi con il suo bottino o con il saccheggio; in pace, l'azione di Roma era mirata a gravare le città con tributi e requisizioni militari. Fuori dall'Italia l'attività di Roma era volta anche alla ricerca di nuovi mercati, investimenti di capitale e sfruttamento economico delle colonie e dei territori trasformati in province. Con il suo grande realismo e senso pratico, la politica romana stabiliva alleanze dove però assicurava sempre, in un modo o nell'altro, la propria egemonia; in altri casi, quando la situazione interna lo richiedeva, annetteva territori e popoli e, nel caso si rivelassero una grave e pericolosa minaccia, Roma non esitava distruggerli. A seconda di ciò che più era vantaggioso, dunque Roma si serviva della federazione (sistema di alleanze), della fondazione delle colonie, dell'annessione o del sistema delle clientele.

Un altro elemento chiave della romanizzazione è stata la politica di assimilazione culturale. A differenza di molti altri imperi dell'epoca, Roma non cercava soltanto di sottomettere i popoli conquistati, ma anche di integrarli nella sua sfera culturale, consentendo ai popoli di mantenere le proprie usanze e tradizioni, pur imponendo l'adesione al sistema giuridico e politico romano. Questa prassi ha contribuito a creare una sorta di romanità diffusa, che ha svolto un ruolo significativo nella coesione dell'Impero. Tuttavia, questo processo non fu uniforme né pacifico, ma incontrò delle resistenze da parte delle culture locali, che cercarono di mantenere la loro identità e di opporsi al dominio romano. Le resistenze alla romanizzazione si manifestarono in vari modi e con intensità diverse a seconda delle regioni e dei periodi storici. Le forme più evidenti di riluttanza alla romanizzazione



furono le rivolte militari che scoppiarono in diverse province dell'impero. Alcune di queste furono molto violente e durature: come quella dei Galli guidati da Vercingetorige nel I sec. a.C., che sfidò il potere di Cesare; o dei Giudei guidati da Giuda Maccabeo nel II sec. a.C. e da Bar Kochba nel II sec. d.C., che si ribellarono contro l'imposizione del culto imperiale e la distruzione del Tempio di Gerusalemme; o di Boudicca regina degli Iceni, tribù celtica britannica che nel 61 d.C. distrusse alcune città romane prima di essere sconfitta; quella dei Parti guidati da Frahad IV nel I sec. a.C., che contrastarono l'espansione »

La legione costituiva l'unità militare di base dell'esercito romano. La sua origine è da ricercare nel passaggio dal modello a falange, d'ispirazione greco-macedone, a quello a manipoli. Il cambiamento più vistoso fu l'adozione di nuove armi: dall'asta (*hasta*) e lo scudo cavo rotondo (*clipeus*) si passò allo scutum, al *gladius* e al *pilum*.



LE LEGIONI, L'ARMA DELLA CONQUISTA

L'esercito romano era una perfetta macchina da guerra, che permise a Roma di conquistare e dominare vasti territori. Composto da soldati professionisti, ben addestrati, disciplinati e organizzati, era diviso in legioni, che erano grandi unità di circa 5000-6000 uomini, suddivise a loro volta in coorti, manipoli e centurie. Ogni legione aveva un nome, un numero e un simbolo, di solito l'aquila. L'equipaggiamento standard comprendeva il *gladius* (una spada corta), il *pilum* (un giavellotto), lo *scutum* (uno scudo rettangolare), l'elmo e la lorica segmentata (una corazza di ferro). Quando era necessario, si costruivano gli accampamenti fortificati (*castra*) secondo uno schema a croce basato su *cardo* e *decumano*, e due strade si incrociavano al centro del *castrum*, dove si trovava la tenda del comandante. I *castra* servivano per proteggersi dai nemici e per presidiare i territori conquistati. L'esercito romano fu una forza militare imbattibile per secoli, fino al declino dell'impero.

romana in Oriente, e infine quella dei Daci guidati da Decebal nel I-II sec. d.C., che resistettero alle invasioni di Domiziano e Traiano.

LE CONSEGUENZE DELL'IMPERIALISMO

La gestione e il controllo di un territorio che abbracciava l'intero bacino del Mediterraneo e di parte dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, richiese l'unificazione politica e amministrativa, pertanto, l'Impero romano era stato suddiviso in province governate da magistrati o funzionari imperiali, che riscuotevano le tasse, mantenevano l'ordine pubblico e sovrintendevano alle opere pubbliche. Le province erano collegate tra loro da una fitta rete di strade, ponti e acquedotti, che facilitavano i trasporti e le comunicazioni. La diffusione della cultura e della civiltà romana tra i popoli sottomessi portò anche un processo di scambio e di sincretismo culturale, in cui i Romani si appropriavano di elementi delle culture locali, soprattutto quella greca. Inoltre, lo sviluppo economico e sociale dell'impero incrementò la produzione agricola e artigianale, lo sfruttamento delle risorse naturali (miniere, foreste, pascoli) e il commercio a lunga distanza di merci preziose (seta, spezie, metalli, schiavi).

L'impero romano non si basava solo sul dominio militare, ma anche su aspetti economici e commerciali fondamentali; le conquiste favorivano infatti la creazione di scambi che stimolavano lo sviluppo economico dell'impero. In più, Roma si arricchiva grazie all'uso delle risorse naturali delle zone sottomesse e ai tributi che assicuravano un flusso continuo di ricchezza nell'impero. Saccheggi e razzie portavano a Roma enormi ricchezze tra bottini e indennità di guerra; per esempio, si è stimato che Pompeo raccolse in occasione delle sue campagne circa 70 milioni di euro. E insieme ai capitali si mossero fiumi di persone che portarono



allo sviluppo della schiavitù. In *D* di Le Glay, Voisin e Le Bohec si legge: «Nelle campagne la manodopera servile contribuisce a creare una agricoltura di tipo nuovo e a favorire, almeno in alcune regioni, lo sviluppo dell'allevamento. Nelle città e soprattutto a Roma, l'afflusso di schiavi domestici modifica le condizioni di vita familiare. Alcuni di essi vanno a svolgere un ruolo tutt'altro che trascurabile nella vita culturale e non solo come scribi, pedagoghi e medici.»

Per i popoli conquistati era importante assurgere allo status di "provincia" – territori fuori dall'Italia, controllati da Roma, »

La resistenza di Vercingetorice fu per lunghi tratti un grosso problema per Giulio Cesare. Solo la superiore preparazione militare romana e, soprattutto, la mancanza d'intesa tra le diverse tribù galliche permisero ai Romani di avere la meglio nel decisivo assedio di Alesia.

Vercingetorice getta le sue armi ai piedi di Cesare,
Lionel Royer, olio su tela, 1899
MUSÉE CROZATIER, Le Puy, Francia.



LA RIVOLTA DI BOUDICCA

Boudicca era la regina degli iceni, una tribù britannica che si ribellò contro l'occupazione romana della Britannia nel 60-61 d.C. Dopo la morte di suo marito Prasutago, che era un re cliente di Roma, Budicca e le sue figlie furono maltrattate dai romani, che le confiscarono le terre e le ricchezze. Budicca si mise alla testa di una rivolta che coinvolse altre tribù confinanti, come i Trinovanti, e attaccò le città romane di Camulodunum (Colchester), Londinium (Londra) e Verulamium (St Albans), uccidendo migliaia di abitanti e distruggendo gli edifici. Il governatore romano Svetonio Paolino riuscì a fermare la rivolta in una battaglia finale, in cui i romani, pur essendo in minoranza, sfruttarono la loro disciplina e la loro tattica per sconfiggere i britanni. Budicca si suicidò con il veleno per non cadere nelle mani dei romani. La sua figura è stata poi usata come simbolo di resistenza e di orgoglio nazionale in diverse epoche e contesti.



Il Vallo di Adriano fu un perfetto esempio della strategia seguita dall'imperialismo romano. Le difficoltà militari incontrate in Britannia spinsero l'imperatore Adriano ad adottare una serie di misure per ripristinare l'ordine. La costruzione di un muro così imponente ai confini dell'impero non era solo una misura di difesa, ma anche un chiaro segno della potenza di Roma.

e amministrati da un funzionario o da un magistrato inviato dal Senato o dall'imperatore – e diventare cittadini romani, perché questo comportava una serie di vantaggi e opportunità, ossia far parte di un impero che garantiva pace, sicurezza, giustizia e sviluppo economico. Inoltre, acquisire la cittadinanza romana dava accesso a diritti e privilegi come la partecipazione alla vita politica, la protezione dal diritto romano, l'esenzione da alcune imposte e la possibilità di arricchirsi e scalare le gerarchie sociali. Tuttavia, essere una provincia implicava anche degli oneri, come la perdita di autonomia e di sovranità, obbedienza alle leggi e alle decisioni di Roma e dei suoi funzionari, spesso corrotti o arbitrari; la pesantezza fiscale e lo sfruttamento delle risorse naturali e umane delle province, che dovevano pagare tributi a Roma e fornire soldati, schiavi e materie prime per il suo sostentamento.

DIVIDE ET IMPERA

Se i Romani furono capaci di creare un dominio così vasto e duraturo, ciò fu per merito di alcune loro caratteristiche e peculiarità che gli altri popoli non avevano, prima fra tutte la capacità di annettere nuovi popoli in modo che essi si sentissero "giustamente" vincolati a Roma. Essa non creò soltanto schiavi e oppressi, ma sudditi che si identificavano in chi deteneva il potere. La loro organizzazione territoriale è un capolavoro di equilibrio, di dare e avere, di soluzioni diverse con i popoli vinti, di autonomia e dipendenza. Tale diversità di condizioni fu utilizzata in parte dai Romani come strumento di dominio, che si esplicitò nella nota massima *divide et impera*, la strategia politica e militare che consiste nel creare o mantenere la divisione tra i popoli sottomessi, in modo da impedire che si unissero contro Roma. Il rapporto tra l'Impero romano e gli altri popoli fu una relazione complessa e mutevole, che spaziò dall'opposizione aperta all'integrazione pacifica. 🏰



I cittadini romani godevano di uno status politico e legale vantaggioso rispetto agli altri abitanti dell'Impero: avevano il diritto di voto, potevano infatti accedere alle magistrature, alle riunioni politiche, al diritto privato e alle agevolazioni fiscali.

Nel 212 d.C. questo diritto fu concesso a tutte le popolazioni dell'impero da Caracalla.

Tuttavia, la cittadinanza poteva anche essere revocata in caso di condanna da parte dello Stato.

PER APPROFONDIRE

Alberto Angela
**IMPERO. VIAGGIO
NELL'IMPERO DI ROMA
SEGUENDO UNA MONETA**
Mondadori, 2010

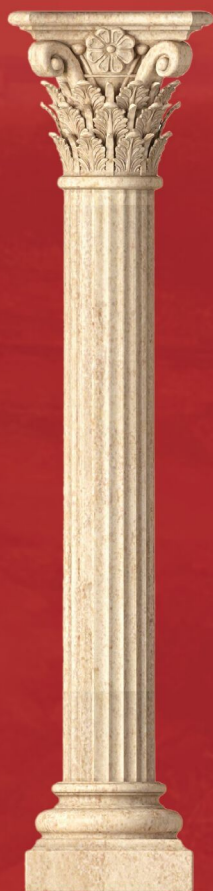
Luciano Canfora
LA PRIMA MARCIA SU ROMA
Laterza, 2009

Santo Mazzarino
L'IMPERO ROMANO
Laterza, 2010



SCHIAVI

IL GRANDE PROBLEMA DELLO SCHIAVISMO E LA FINE DI ROMA: COME UNA SOCIETÀ PUÒ DISTRUGGERE SE STESSA



Una grande civiltà: è sempre stata definita così la storia dell'antica Roma dalle origini, all'impero alla sua caduta. Per questo è con nostalgia che alcuni storici ne hanno descritto la fine con un accorato "peana", un canto funebre che ne ha tessuto le lodi per esaltarne la gloria. La grandezza indiscutibile della cultura, oltre che dei monumenti di Roma, hanno riempito migliaia di libri trovando paladini e cantori da Edward Gibbon a Theodor Mommsen. L'opera edificatrice del suo impero sbalordisce testimoniando una caparbia laboriosità paragonabile a quella della civiltà egizia. Con la differenza che mentre le costruzioni dei faraoni sono l'espressione dell'ossessione per la morte, i monumenti romani mostrano tuttora la tenace vitalità dell'impero romano. Il vero volto di Roma però, era quello che s'incontrava tutti i giorni per le strade: brutalità, corruzione, sofferenza. Per quanto grande e colta, l'oligarchia latina non si fece problemi nel vedere morire uomini e animali nelle arene per il solo gusto del divertimento, né considerare gli schiavi oggetti parlanti senza diritti utilizzabili

in qualsiasi modo. Si "addomesticava" il popolo col circo e col pane, lo si dominava con la forza e la prepotenza di pochi. Questa è la vera storia della Caput Mundi. Uno scenario vessato dalle lotte politiche, dall'avidità dei grandi latifondisti e dei patrizi che allargavano la forbice della diversità a scapito della plebe.

Che senso avrebbe allora l'aggettivo di "civile" attribuito a una società che possedeva un corpus giuridico tuttora alla base degli ordinamenti legislativi di alcuni Stati moderni, quando quelle stesse leggi erano violate nella quotidianità dagli stessi suoi legislatori? In una società il rapporto tra leggi e morale mostra il grado della sua civiltà indipendentemente dalle conquiste tecnologiche, militari o dalle credenze religiose. Non c'è nessuna poesia nella grandezza di Roma considerando la mancanza d'igiene esistente nei suburbi, le abitudini alimentari, le malattie, dalle semplici forme gastrointestinali (ad esempio, effetti terrificanti erano prodotti dal consumo giornaliero del garum, la salsa a base di cascami di pesce frollato di cui i romani erano ghiotti), alle epidemie che periodicamente decimavano la popolazione. I bagni pubblici, tanto celebrati, »

Il mercato degli schiavi era una normalità nell'antica Roma. La vendita si svolgeva come una vera e propria asta, a cui i futuri padroni cercavano di aggiudicarsi la "merce" migliore. Le marché aux esclaves, olio su tela Gustave Boulanger, 1886.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

per noi sarebbero orribili e maleodoranti luoghi d'indecenza collettivi; le terme, un ritrovo per pochi potendo avanzare seri dubbi sul loro utilizzo da parte del popolino. L'idealizzazione del concetto di grandezza di una civiltà, per gli storici revisionisti, è considerata come un'infatuazione accademica che non coincide con l'analisi della realtà sociale, oltre che quella politica.

PUNTI DEBOLI E DI FORZA

Il punto debole dell'impero, secondo queste nuove ipotesi, fu l'onnipresente schiavismo, probabilmente il 20% della popolazione dell'intero Impero Romano, formato da dodici milioni di persone. È stato calcolato che, nella Roma dell'epoca di Traiano, su 1.200.000 abitanti 400.000 erano schiavi. Ogni guerra ne portava entro i confini una grande quantità. Cesare, ad esempio, ne aveva "importati" dalla Gallia oltre diecimila. Tuttavia, periodicamente la mancanza di lavoratori, specie nel tardo Impero, poteva variare la quantità di schiavi utilizzati.

Il fenomeno col tempo sarebbe mutato in servitù, sebbene il trattamento cambiò di poco rispetto all'antico status, trasformando gli schiavi in salariati o mezzadri del signore feudale, ponendo le basi dell'economia medievale. Secondo una teoria settecentesca di William Robertson, la "caduta di Roma" non avvenne per la sopravvenuta decadenza catastrofica, bensì per la "rivoluzione religiosa".

Anche Gibbon riteneva che con la nuova fede cristiana: «Una gran parte della ricchezza pubblica e privata era stata consacrata alle specifiche esigenze della carità e della devozione, mentre la paga dei soldati era prodigata alle inutili moltitudini di ambo i sessi, che non poteva vantare che i meriti dell'astinenza e della carità». Nel 1967 A. H. M. Jones tornò a parlare di "bocche oziose", riferendosi alla proliferazione di monasteri e di



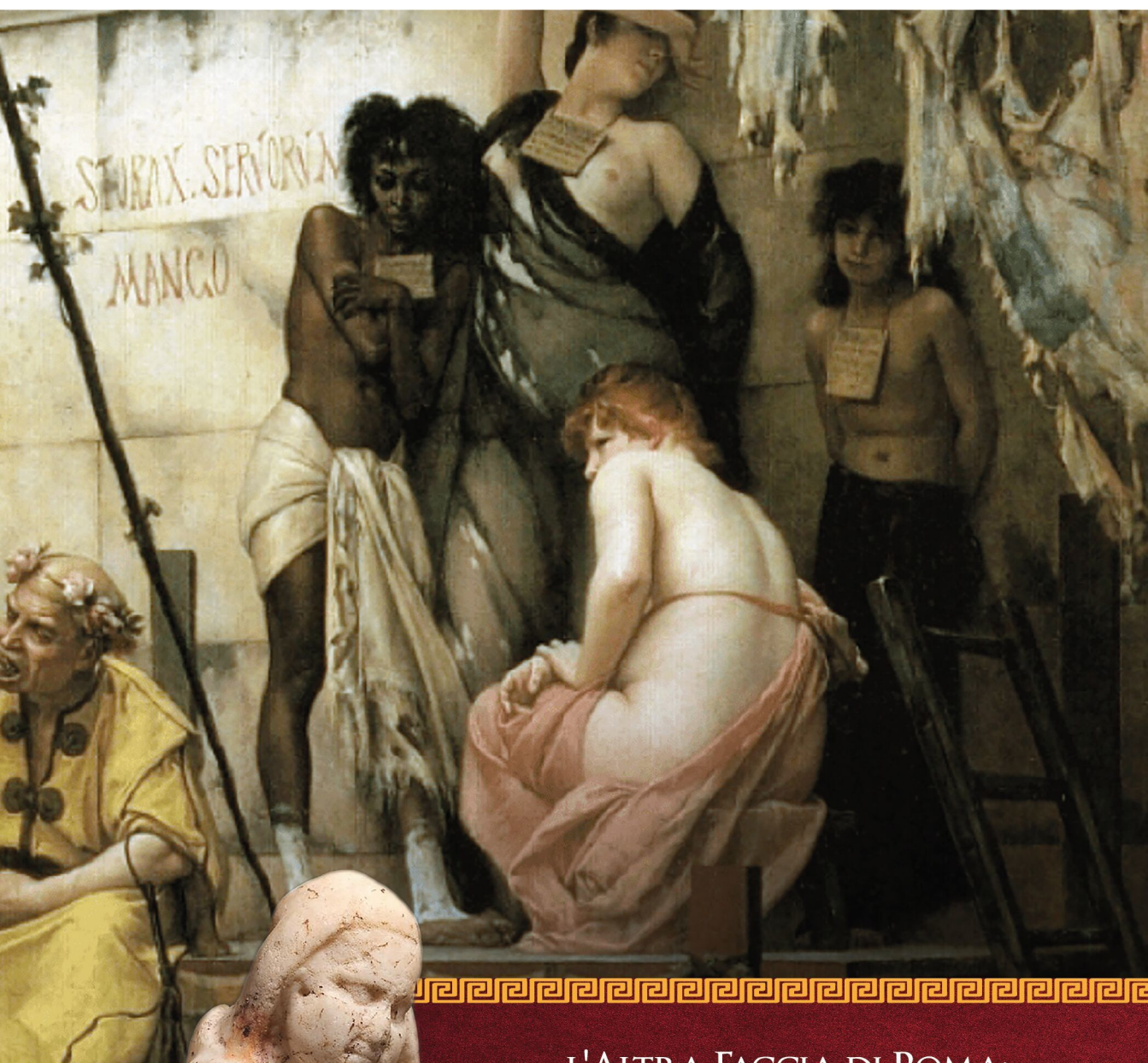
persone, quali gli aristocratici e impiegati di Stato, categorie giudicate parassitarie in un sistema che sperperava i soldi nel mantenerli anziché destinarli all'esercito. Sono parole dure che mostrano una realtà incontestabile.

Le lotte interne per le questioni di potere in seno alle famiglie patrizie romane o per la supremazia tra i vescovi delle confessioni cristiane ed eretiche, quali i Donatisti e gli Ariani, (non limitate alle sole controversie filosofiche), portarono effettivamente a un indebolimento dell'impero, minato al suo interno da una vera e propria crisi esistenziale. »

Statuetta in marmo che rappresenta uno schiavo romano con una lanterna. I - II sec. a.C.

THE METROPOLITAN MUSEUM OF ART, New York, USA.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



L'ALTRA FACCIA DI ROMA: EUTANASIA A COLPI DI CHIODI

Questa terribile esecuzione se oggi fa notizia, un tempo doveva essere una consuetudine, usata come eutanasia quando l'eliminazione non doveva essere pubblica o legata a una punizione. Era applicata agli schiavi se questi subivano un infortunio che li rendeva invalidi, quali l'amputazione accidentale di un arto o una malattia. Allora il proprietario dello schiavo lo faceva portare fuori città, in un'area cimiteriale o in una discarica, poi un altro servo gli piantava un chiodo nella testa. Era il metodo più sbrigativo e meno complesso per uccidere chi, uomo o donna che fosse, era diventato un peso inutile per il proprietario che li considerava esseri senz'anima: cose parlanti! Purtroppo per l'imperizia del boia, spesso il primo colpo non era sufficiente a uccidere, oppure la vittima si ribellava intuendo il proprio destino. Si giustificerebbe così il ritrovamento di altri scheletri che presentavano chiodi in altre parti del corpo.



La placchetta di questo collare per schiavi riporta la seguente iscrizione: "Sono scappato; reggimi. Quando mi avrai riportato dal mio padrone Zonino, riceverai una moneta d'oro".
MUSEO DELLE TERME DI
DIOCLEZIANO, Roma.

Il caso di Spartaco è emblematico delle condizioni in cui versavano gli schiavi nell'antica Roma. La rivolta capeggiata dal gladiatore truce portò alla Terza Guerra Servile, la più impegnativa che Roma dovette affrontare. In circa tre anni di rivolta l'esercito degli schiavi mise in seria difficoltà le legioni comandate da Crasso. Ma, alla fine, l'esercito romano ebbe la meglio e Spartaco venne sconfitto in Calabria, morendo sul campo di battaglia. Tuttavia, il suo corpo non fu mai ritrovato, anche se una leggenda diffusa vuole che fu crocifisso sulla via Appia. La morte di Spartaco crocifisso, Louis-Ernest Barrias, 1871.
Jardins des Tuileries, Parigi, Francia.

OGGETTI PARLANTI

Se un popolo affida ad altri il compito di effettuare i lavori più umili o manuali non considerandoli all'altezza delle proprie aspettative di vita, si può affermare che è sulla via di una lenta ma inesorabile decadenza.

Lo schiavo, nell'antichità, divenne lo strumento di questa evoluzione in negativo della società in quanto utilizzava altri uomini vinti e catturati sui campi di battaglia trasformandoli in forza lavoro. Divenivano oggetti-parlanti sui quali il padrone aveva diritti di vita o di morte. Gli schiavi in vendita sui mercati di Roma erano trattati proprio come oggetti o animali esposti su di un palco girevole detta "catasta", un piede imbiancato dal gesso (*gyptsati*) e con al collo un cartello (*titulus*) che specificava nazionalità, attitudini, qualità, difetti. A seconda delle loro fattezze erano acquistati per vari lavori di fatica o di concetto, come istruttori di figli patrizi, specie se lo schiavo era un colto

greco. Un "grammatico", equivalente a un nostro professore universitario, scriveva Plinio, era venduto a 700.000 sesterzi. Gli schiavi erano classificati in "comprati" o "nati" in casa, il che fa immaginare l'umiliazione che una coppia di schiavi subiva qualora il loro proprietario decidesse di venderne il figlio. C'erano schiavi amministratori, (*dispensatores*), tesoriere (*arcarius*), contabili (*sumptuarius*). Quelli che servivano in casa, nelle scuderie, nei campi e si sa che qualcuno di loro poteva essere incaricato persino di fare da cane da guardia!

LEGGI E SCHIAVISMO

Furono fatte diverse leggi per disciplinare la classe schiavile: la *Lex Poetelia* (313 a.C.) si occupò del problema della riduzione in schiavitù dei debitori. La *Lex Papiria de nexis* abolì l'usanza di rendere schiavo un uomo insolvente dei suoi debiti. In un mondo dove la moralità non andava troppo per il sottile, la *Lex Scantinia* (circa 149 a.C.) fu varata per punire i rapporti omosessuali degli schiavi con persone di condizione libera.

Anche dal punto di vista politico, Marco Emilio Scauro, console nel 115 a.C., con la *Lex Aemilia de libertinorum suffragiis* fece sì che fosse concesso il diritto di voto ai liberti, gli schiavi liberati, pur con limitazioni. Dopo le guerre sociali, scatenata da alcune popolazioni italiche che pur aiutando Roma erano state escluse dalla cittadinanza romana, fu varata la *Lex Julia de civitate* (90 a.C.) redatta dal console Lucio Cesare, che offriva la cittadinanza a tutti gli italici che non avevano impugnato le armi contro Roma durante le guerre italiche. Anche le condizioni dello schiavo all'interno della famiglia, presso la quale prestava servizio, erano disciplinate da leggi come la *Lex Cornelia* (82 a.C.) che proibiva al padrone di uccidere gli schiavi che pure non avevano commesso un delitto, così come la *Lex Fufia Caninia* (2 a.C.) limitava la possibilità che tutti gli schiavi »

SEPOLTURE ANOMALE: SCHIAVI E VAMPIRISMO

La consuetudine di uccidere gli schiavi invalidi alimentò diverse storie di fantasmi. Nel mondo antico si conoscevano molte case infestate e si ricordavano innumerevoli casi di fenomeni paranormali che avrebbero fatto la felicità dei moderni ghostbusters. Plinio il Giovane racconta la strana avventura capitata ad Atenodoro, un filosofo che aveva comprato ad Atene una casa infestata da uno spirito. Esasperato e allo stesso tempo incuriosito dalle rumorose azioni del fantasma, il filosofo decise di seguire la spaventosa apparizione. Sul luogo dell'apparizione furono trovate delle ossa legate da catena e, una volta composti, ai resti fu data pubblica sepoltura. Da quel giorno il fantasma scomparve. Nel Medioevo si consolidò la superstizione che alcuni cadaveri potessero tornare a infastidire i vivi, pertanto nacque l'altra usanza di incastrare all'interno delle bocche dei cadaveri sospetti un mattone, per impedir loro di "vampirizzare" la gente.



LE SERMENT DE



Il piatto d'argento è stato ritrovato nel 1847 a sud di Merida, in Spagna. La figura centrale rappresenta l'imperatore Teodosio I, mentre quelle laterali i figli Onorio e Arcadio.

raggiungessero lo stato di liberto. La *Lex Petronia* (di data incerta) abrogava l'obbligo di combattere nel circo se il padrone lo avesse ordinato a un suo schiavo. Infine, la salute: il *Senatusconsultum Claudianum* (52 d.C.) promulgò una legge che costringeva i proprietari a prestare cure mediche a uno schiavo malato.

LA CAUSA SCATENANTE

Questi problemi sarebbero diventati la porta d'accesso dei guai che giunsero attraverso gli sconfinamenti delle popolazioni che fino a qualche tempo prima erano state tenute a bada sui *limites*. I motivi di questa nemesi sono giustificati dagli stessi cronisti.

Tacito riteneva la civiltà dei barbari piena di difetti rispetto alle qualità morali dei latini ma, come si leggeva nelle sue parole, la loro ribellione al potere di Roma era motivato dalle ragioni della loro oppressione fiscale e non solo quelle, concetto che ritroviamo anche in Cicerone nelle *Verrine*, o in Sallustio nelle *Epistole di Mitridate*. Era una "simpatia" nata dalla consapevolezza che fornire i motivi di odio ai "barbari" significava preparare le basi della fine dell'impero.

Lo ricordavano anche le parole di Arminio, il guerriero germanico che aveva distrutto tre legioni a Teutoburgo, quando spiegava ai suoi uomini il perché della loro resistenza: «L'avidità dei Romani, la crudeltà, la superbia; che altro resta se non conservare la libertà o morire prima d'averla perduta?». E proprio le regioni germaniche, mai sottomesse dai tempi della battaglia di Teutoburgo, sarebbero divenute le cause indirette del cambiamento.

Un altro problema che porterà alla capitolazione del sistema della società romana, fu la rigida suddivisione della gerarchia in classi, disciplinata fin dai tempi di Augusto. Le differenze sociali

erano così marcate che anche l'imperatore Tiberio, dopo un tentativo simile fatto da Augusto, tentò di moralizzare il patriziato adagiato tra lussi e sperperi vistosi. Il volgo, al contrario, viveva ammassato in *insulae*, dieci o più persone per appartamento di case popolari costruite male dagli speculatori, privi di servizi igienici e soggetti a crolli e incendi.

A prescindere dai problemi sociali, i guai iniziarono nello stesso momento in cui l'Impero si divise tra quello d'Oriente e quello d'Occidente costringendo i due poli separati del potere a munirsi di truppe mercenarie al posto dei soldati metropolitani per presidiare i confini. La loro paga era inferiore a quella dei soldati romani e in tempo di pace e, nonostante la loro fedeltà, dopo ogni campagna erano rinviiati alle loro case per non mantenerli. Nel 388 d.C. l'imperatore Teodosio, per battere l'usurpatore Magno Massimo, reclutò un esercito formato da tradizionali nemici di Roma il che fece dire a un cronista che: «Sotto generali e insegne romane marciavano nemici di un tempo [...] e i loro soldati gremirono le città della Pannonia in poco tempo».

LA FINE DELL'IMPERO

La situazione divenne critica mano a mano che l'esercito perdeva la sua originale composizione e importanza. Soprattutto quando iniziò a mancare il denaro per pagarli. Le testimonianze archeologiche mostrano quanto fosse grave questo problema. Tra il 500 e il 700 d.C. i ritrovamenti di monete negli insediamenti di Lu (in Liguria), di Costantinopoli, Efeso e Antiochia, subiscono percentualmente un calo drastico, spiegando la fine del "sogno romano" iniziato da Augusto. Naturalmente anche lo sbilanciato rapporto tra tassazione e produzione fece il resto. Mancando la capacità di imporre e recuperare tasse, oltre che di vivere sul com-



Due schiavi cucinano una lepre per i loro padroni. Affresco di epoca romana. THE GETTY VILLA, Malibu, USA.

PER APPROFONDIRE

Kyle Harper

**SLAVERY IN THE LATE ROMAN
WORLD, AD 275-425**

Cambridge University Press, 2016

Giovanni Brizzi

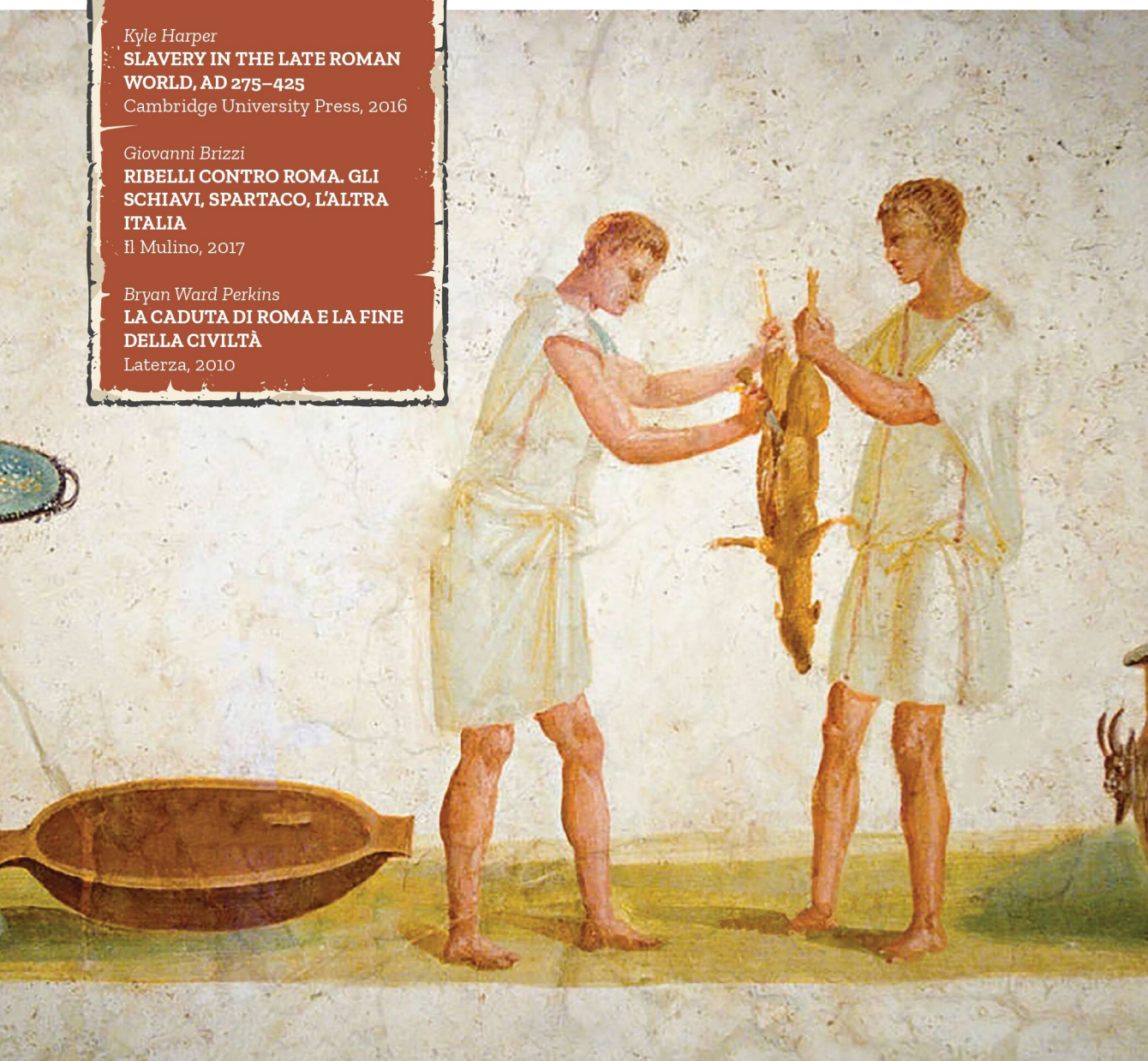
**RIBELLI CONTRO ROMA. GLI
SCHIAVI, SPARTACO, L'ALTRA
ITALIA**

Il Mulino, 2017

Bryan Ward Perkins

**LA CADUTA DI ROMA E LA FINE
DELLA CIVILTÀ**

Laterza, 2010



mercio com'era avvenuta nei tempi d'oro dell'Impero, Roma si trovò in una grave situazione economica peggiorata dagli sconfinamenti sempre più frequenti delle popolazioni.

L'Impero d'Occidente assoldò Alani, Unni e popolazioni barbariche. Tra il 401 e il 402 d.C. quando il generale Stilicone cercò di arginare l'avanzata dei Goti, ritirò le truppe dai vari confini della Britannia, del Reno e del Danubio. In quell'occasione fu un miracolo se gli abitanti locali non se ne approfittarono per dilagare oltre i Valli, le chilometriche fortificazioni erette sui turbolenti confini dell'Impero. Non fu così in altre occasioni, specie quando

nel 404 d.C. l'Impero d'Occidente tornò ad assoldare Alani, Unni e schiavi da tutte le regioni in cambio di denaro e libertà. Truppe furono ritirate dalla Renania per fronteggiare la nuova minaccia costituita da Vandali, Alani e Svevi che questa volta oltrepassarono le frontiere della Gallia devastandola.

Come una crepa rompe una diga, così ciò che restava dell'impero si disgregò creando i presupposti di un Medioevo che qualcuno definisce Dark Ages, un'epoca buia, che avrebbe segnato un periodo di transizione entro il quale l'Europa avrebbe trovato l'assetto geopolitico che avrebbe portato agli Stati moderni. 🏰

Il *magister militum* Stilicone
come rappresentato nel
dittico conservato presso
il Duomo di Monza.





CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 7,90 €
www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
 BBC HISTORY • HISTORY KIDS • CONOSCERE LA STORIA
 FAR WEST GAZETTE • GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: Ancient World Society
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Monika Atzei, Laura Beghelli, Guido Cossard, Vittorio Di Cesare, Elena Percivaldi, Alessandra Randazzo, Chiara Rizzatti, Stefania Tosi
Fotografie: Adobe Stock, Unsplash+, Envato Elements, CCA 4.0, Alberto Scuderi, Alessandra Randazzo

Sprea S.p.A.
 Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
 PI 12770820152 - Iscrizione camera Commercio 00746350149
 Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA:
 Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione Digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
 Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
 Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS

Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taletti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282 Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea
Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.D.I.P. S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
 Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa sui diritti e privacy
 La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla

Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.A. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La Informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.A., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei. In essere, per le finalità amministrative e di contabilità (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alla finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e/o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art. 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.A. non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che La riguardano o che in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere l'accesso ai suoi dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e s.s. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 - 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771, Fax: (+39) 06.696773785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it o pec.it.

Sprea S.p.A. La Informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016. L'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale esplicita autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito e, comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

STORIE DI GUERRE
GUERRIERI

TUTTA NUOVA

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

TECNOLOGIA MILITARE

- » **I CACCIA DELLA RAF**
- » ANTITACCHEGGIO E SMARTPHONE

ARMI LEGGENDARIE

- » **LA SPADA DI GILLING**
- » IL MEDIOEVO INGLESE

STORIA ANTICA

- » **LA BATTAGLIA DI LEUTTRA**
- » IL RUOLO DI EPAMINONDA

2ª GUERRA MONDIALE

- » **LA GUERRA DEI COPPINI**
- » FERRO E ORO ALLA PATRIA

ACHILLE
l'archetipo del guerriero e dell'eroe nel
MONDO OMERICO

»»»»»»»» LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI ««««««««««

Spree EDITORIA

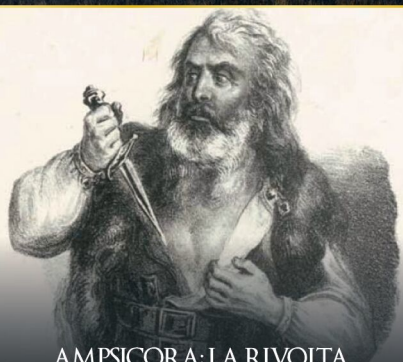
Scansiona il QR Code



Acquistala su www.spree.it/guerreeguerrieri
disponibile anche in versione digitale



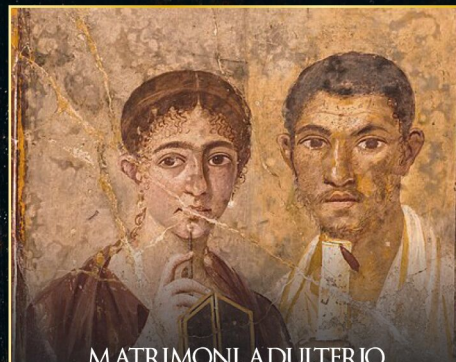
CIVILTÀ ROMANA



AMPSICORA: LA RIVOLTA
DEI SARDI CONTRO ROMA



UNA MACCHINA DEL TEMPO
NEL SUBURBIO DI POMPEI



MATRIMONI, ADULTERIO
E DIVORZIO NELL'ANTICA ROMA



IL PROBLEMA DELLO SCHIAVISMO
E LA FINE DELL'IMPERO

Lucusta non confezionava
filtri d'amore, bensì
pozioni letali richieste da
danzarosi cittadini romani.
Le sue doti da assassina
professionista divennero
quasi leggendarie, e le
permisero una scalata
sociale straordinaria, fino
ad arrivare ai vertici della
corte imperiale.



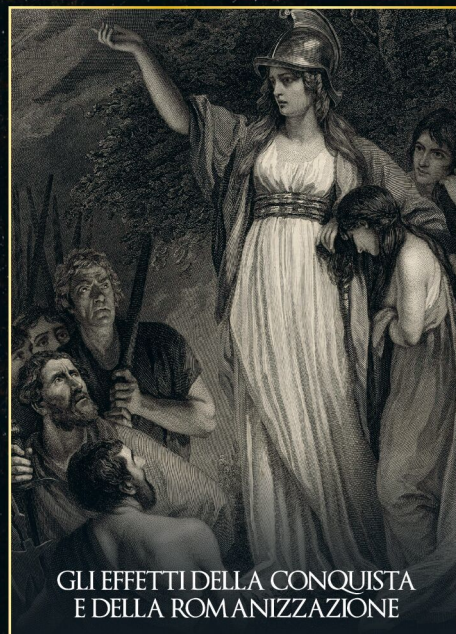
MITRA: DA ORIENTE
ALLA CONQUISTA DI ROMA



"COPPA TRIVULZIO",
UN MIRACOLO NEL VETRO



QUANDO LA POLITICA A POMPEI
È ANCHE AFFARE DI DONNE



GLI EFFETTI DELLA CONQUISTA
E DELLA ROMANIZZAZIONE

CIVILTÀ ROMANA N. 24 - TRIMESTRALE - 7,90€



P. I. 27-06-2023 LUGLIO-SETTEMBRE